

IL
GALLOdicembre 2017
anno XLI (LXXI) n. 784

n. 11

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Davide Puccini – Angelo Casati</i>	pag. 2
NON È IL PAPA È IL VANGELO <i>Giorgio Chiaffarino</i>	pag. 3
LA PENA DI MORTE E LA VERITÀ CRISTIANA <i>Giannino Piana</i>	pag. 3
ESPERIENZE PASTORALI DI DON MILANI – 2 <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 5
ESAUDIMENTO (Lc 11, 5-13) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 7
PERDERE LA PROPRIA VITA OGGI <i>Ernesto Balducci</i>	pag. 8
PER UN TEMPO CHE NON SI VEDE ANCORA <i>Enrico Peyretti</i>	pag. 9
CRISTINA CAMPO <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
GUARDARE AVANTI <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
CONSUMISMO: BUONO O CATTIVO? – 2 <i>Giovanni Zollo</i>	pag. 12
INNI A DIO PER LA PATRIA <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 13
NON SI PUÒ DAVVERO DIVERSAMENTE? <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 14
IL MONDO FATTO SACRO DALLA SCIENZA <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
BIG EYES <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
L'INCONTRO <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Gli auguri vanno benissimo e ce li scambiamo di cuore, anche perché sia una giornata cordiale di incontro a una buona tavola. Rimpiangere che non è più il Natale di una volta serve solo come sfogo: neppure noi siamo più quelli di una volta. Riconoscere che la festa ha perso ogni connotato religioso per la quasi totalità delle persone, anche battezzate, è riconoscere un dato di fatto. E dall'interno della chiesa che cosa abbiamo fatto per non affossare il senso religioso della festa?

Resta però seriamente da considerare che significato possono ancora avere l'avvento, il Natale e le celebrazioni connesse dei giorni successivi per chi vorrebbe cercare il senso ultimo, esistenziale, di una festa che non è nelle origini della cristianità, come Pasqua e Pentecoste, ma che pure ha tanta importanza nella pratica come nell'iconografia.

L'incarnazione, certo: «Il Verbo ha posto la sua tenda tra noi». Forse neppure noi ce ne siamo accorti e ne siamo sicuri. Se riusciamo a crederci, dovrebbe cambiare la nostra prospettiva di vita: chiediamoci con franchezza come l'incarnazione «interpella il nostro presente. Illumina, sotto una certa angolazione, la nostra crisi? Offre qualche indicazione alla nostra ricerca di uomini e cristiani sgomenti? Invita noi cristiani a introdurre qualche svolta, e quale, nella nostra vita e nella nostra azione?» (Carlo Carozzo, *Il gallo*, dicembre 1974).

«E quale?». Già, quale? L'attualità di queste domande, formulate oltre quarant'anni fa dimostra l'urgenza e l'opportunità del ritorno annuale della celebrazione, perché siamo tanto di testa dura, di abitudini inscalfibili, da aver fatto così poco cammino?

Accanto al mistero dell'incarnazione – una parola ormai estranea al comune sapere e presente solo nel vocabolario degli specialisti – Natale ci propone, nei poetici racconti dell'infanzia narrati nei primi due capitoli di Luca, una specifica modalità dell'avvento del divino nell'umano, una modalità che presenta un'idea di Dio diversa, forse, anche dalla nostra, estraneo all'esibizione di potenza, e parla di rifiuto, di periferie, di personaggi malvisti dalla società perbene, di solidarietà fra poveri. Anche tutto questo ce lo siamo già detto e quasi ogni giorno lo ripete l'autorevolezza di Francesco: non solo poco siamo riusciti a cambiare, ma la cristianità è dichiarata carattere identitario nel programma di partiti inquietanti nelle proposte politiche. Non è l'esibizione del presepio e della croce nei locali pubblici a esprimere fedeltà al Cristo, ma le scelte di giustizia sociale, di solidarietà e di accoglienza.

Almeno diamoci nuove consapevolezza: gli angeli, che ci piacciono tanto, nei loro canti celestiali, nella loro alata luminosità, annunciano a tutti, non solo ai nostri, non solo nelle nostre chiese, e chi accoglie stupisce ringrazia adora dovrebbe farsi capace di levarsi, abbandonare le sicurezze, muoversi per *vedere* che cosa succede e, come i pastori, che pure ci piacciono tanto, attrezzarsi per dare una mano.

Per i credenti è irrinunciabile, per ogni essere umano un dovere: un posto a tavola o anche solo un sorriso non saranno meno graditi se offerti da chi non sa proprio che cosa significhi incarnazione né riesce a vedere e a sentire angeli. Le occasioni non mancano: personali, ideologiche, sociali e non solo nei giorni della festa e della bontà. Esempi ce ne sono, in molte occasioni e non solo a Natale: segni buoni che aiutano a vedere luci anche nelle nebbie apparentemente impenetrabili di questi tempi.

A tutti il nostro augurio per giorni intensi e un anno che si annuncia non facile.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

III domenica di avvento B
UMILTÀ DELLA MISSIONE

Cantico Luca 1, 46-54; Giovanni 1, 6-8. 19-28

Vox clamantis in deserto: la voce di uno che grida nel deserto. Com'è che questa celebre espressione, divenuta proverbiale, è passata a significare nell'opinione comune l'inutilità di darsi tanto da fare con chi non vuol sentire, tanto rimarremo inascoltati? E se viene riferita a qualcuno, non è senza una punta di scherno o di ironia. Al contrario, qui ci viene indicata una strada precisa da seguire: la missione di Giovanni è la nostra, e a maggior ragione deve essere nostra anche la sua umiltà. Il Battista non è la luce e ne è perfettamente consapevole, ma deve rendere testimonianza della luce. Viene ad annunciare uno al quale non si considera degno neppure di sciogliere il legaccio del sandalo (gesto proprio dello schiavo), ma questo non lo scoraggia a rivestire, per quanto difficile sia, il ruolo di precursore e testimone a cui è chiamato.

Alle domande incalzanti della delegazione di sacerdoti e leviti mandata dai farisei per indagare su chi fosse l'uomo al quale accorrevano le folle per farsi battezzare con l'acqua, prima di dare di sé questa definizione positiva, per quanto misteriosa e limitativa, Giovanni risponde con tre negazioni: non è il Cristo, non è Elia, non è il profeta. Viene in mente la dichiarazione montaliana «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo ciò che non vogliamo», e la reminiscenza poetica serve a dimostrare quanto c'è di genuinamente umano nell'atteggiamento del Battista, riconoscibile e misurabile con il nostro metro.

Il concetto di umiltà è fortemente ribadito dal cantico, che eccezionalmente in questa messa sostituisce il salmo, ed è ancora un eccelso passo del Vangelo, il *Magnificat* di Luca, dove è subito in primo piano l'*umiltà* della serva nella quale grandi cose ha fatto l'Onnipotente, fino a inverare per Maria la mirabile antitesi dantesca «umile e alta piú che creatura». Noi non possiamo certo ambire a tanto. Anzi, non ci sentiamo all'altezza del compito neppure di fronte alla missione di annunciare Cristo con la testimonianza della nostra vita: ci sentiamo indegni ed effettivamente lo siamo, ci sentiamo impotenti; ma questo finisce per diventare un comodo alibi per non fare niente, una giustificazione che rischia di trasformarsi in una autoassoluzione preventiva.

L'umiltà di Giovanni deve insegnarci invece che qualcosa possiamo fare: di piccolo, di minimo forse, a prima vista quasi irrilevante, nei rapporti quotidiani con chi ci è vicino e perfino negli incontri casuali con gli estranei. Non si tratta di dispiegare una tradizionale azione di proselitismo, forse irrimediabilmente invecchiata, ma di tentare di mettere in atto il comandamento nuovo di Gesù: amatevi l'un l'altro come io ho amato voi. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli. Cercando di aprire la via agli altri, saremo in grado di trovarla piú facilmente noi stessi. Dunque un compito umile e oscuro solo in apparenza: in realtà una via per la salvezza in mezzo a tanti ostacoli che sembrano insormontabili e a tante deviazioni lusinghiere e allettanti.

Davide Puccini

Natale del Signore
COME UNA VECCHIA INDÚ

Due amici mi hanno regalato per il presepe una palma, una palma come simbolo della sosta, del riposo, del pensare. Ecco, io vorrei augurare a me stesso e a tutti voi che la celebrazione della notte santa sia una palma, cioè luogo di sosta dopo il correre dei giorni precedenti, luogo del riposo del cuore dopo tanta inquietudine, luogo dei pensieri veri, lontano da tanto ciarpace che avvolge il Natale.

Se vi bastasse il Natale dei negozi, il Natale delle cose, questa notte rimarreste dove sono i regali, dove sono le cose: raggiungere la chiesa significa invece cercare uno spazio per il viaggio dell'anima. C'è un paese interiore in ciascuno di noi che per fortuna – noi diciamo, per grazia – non sono ancora riusciti ad appiattare, a inaridire, a distruggere sotto i colpi delle furbizie, delle avidità, dei calcoli, dell'esibizione. Non sono ancora riusciti ad appiattirci. A inaridirci, a cancellare l'attesa. L'attesa di ciò che sta oltre la brutalità della pura materia. In questo paese interiore, bombardato, ma non ancora distrutto, c'è un'attesa di senso, di una Parola che illumini il senso, del Verbo, che non sia il verbo del capo, ma di Dio, il difensore della nostra libertà. E questo desiderio – se volete, desiderio di un salvatore, di uno che ci salva dalle nostre disumanità – ci mette in viaggio ogni anno in questa notte.

E ora siamo qui alla ricerca della Parola che dà senso al nostro vivere e al nostro morire, al nostro lavorare e al nostro riposare, al nostro impegnarci e al nostro innamorarci.

E arrivati alla chiesa, ci sentiamo dire che il Verbo, il senso della vita, non è un catechismo, non è una serie di definizioni. «Il Verbo si è fatto carne».

Non i libri religiosi, se religiosi significa discorsi astrusi, fumoserie dei teologi, ma la carne. Il Verbo si è fatto carne, la vita concreta del Signore Gesù. I connotati sono quelli, quelli e non si possono cambiare. Quelli ci raccontano Dio e ci raccontano l'uomo, l'essenza di Dio, il vero volto di Dio e l'essenza dell'uomo, il vero volto dell'uomo.

Oggi esiste un pericolo, guardiamoci da questo pericolo. Il pericolo di invertire il viaggio. La Parola si fa carne e noi facciamo diventare parola la carne. E cioè riduciamo a un nome Gesù: diciamo Gesù, ma non è quello del vangelo, non è quello che ha scelto di nascere così come è nato. È un nome. Il pericolo – mi capite – di diluire il vangelo, il vino vigoroso del vangelo ridotto ad acqua. Acqua per ogni uso e per ogni stagione.

Questo pericolo, che purtroppo stiamo vivendo dentro e fuori le chiese, mi ha fatto ritornare alla mente un racconto della tradizione popolare indú, dove si narra di un re molto devoto che un giorno decise che ogni lunedì il suo popolo avrebbe dovuto riempire di latte la cella del suo Dio. Dall'aurora al tramonto di ogni lunedì. Nessuno escluso. Poveri o non poveri avrebbero dovuto portare al tempio la loro offerta di latte. Ma ecco che nelle tarde ore del pomeriggio vanno ad avvisare il re che la cella è piena di limpida acqua. Ognuno, pensando di essere l'unico, aveva portato acqua anziché latte. Ma ecco che al tramonto quando aprono la cella del Dio, sorpresi, la scoprono colma di puro latte. Il re, sbigottito e

incuriosito, fece allora costruire ai suoi muratori un finestrino da cui vedere senza essere visto. E di lunedì passò ore e ore a vedersi ingannato dai suoi concittadini. Se non che, al momento della chiusura, vide avvicinarsi una vecchia, portava un sari logoro, stringeva tra le mani ossute una piccola ciotola di latte. La vide raccogliersi devotamente in preghiera e poi versare il suo obolo, poco più di un sorso di latte. Ma quel latte, a contatto con tutta quell'acqua, ebbe il potere di trasformarla tutta in puro latte.

Ed ecco la domanda che io faccio a me stesso e, se permettete, a voi: che cosa portiamo di questa nascita? Il latte, il puro latte, o l'abbiamo a tal punto diluita che è un puro nome, luccichio delle parole, magari sotto il pretesto della difesa del presepe? Che cosa è rimasto di quella nascita, la nascita del Signore?

Questa nascita è ancora da contemplare. È il luogo del silenzio in un mondo di vuote parole. È il luogo dell'affidamento a Dio in un mondo della pretesa di essere Dio, di farla da Dio. È il luogo dell'umiltà in un mondo dell'arroganza del potere. È il luogo dell'abbassamento in un mondo dell'esibizione. È il luogo della condivisione in un mondo di difesa dei privilegi. È il luogo del superamento degli steccati in un mondo di arroccamento e di esclusione.

Ognuno di noi – ecco l'augurio – come la vecchia donna dal sari logoro, porti nella cella dell'umanità non il presepio ridotto a parole, ma il latte puro di questa nascita del Signore, nascita che è salvezza del mondo.

Angelo Casati

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

NON È IL PAPA, È IL VANGELO

Un amico che stimo ha scritto tempo addietro a proposito di papa Francesco: «vigoroso nella denuncia, meno pregnante nella diagnosi, debole nella terapia». Sono passati degli anni, e chissà se oggi scriverebbe ancora le stesse cose. Nel tempo abbiamo capito che il papa non si è prefisso interventi dottrinali e le contingenze, come abbiamo visto quando a Firenze ha parlato alla Cei (26-29 ottobre 2015), e come appare nella *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013, n 16), le ha lasciate ai vescovi. La terapia che ripetutamente consiglia è semplicemente, si fa per dire, il vangelo. Questa novità ha spiazzato tutti e ha creato grandi reazioni: ne abbiamo letto di tutti i colori. Non tanto da parte di laici cattolici o cristiani, oppure di persone apparentemente lontane dal cristianesimo. Le resistenze e i rifiuti peggiori vengono, sembra, dall'interno della chiesa e, soprattutto, da alcune fasce di importanti personalità.

Mi son preso la briga di cercare di approfondire. Mi sono convinto che il problema è grave e riguarda tutti noi. Non si tratta del papa, che dice o non dice, fa o non fa, se spesso così sembra che sia questo è un falso che nasconde la realtà. Il Signore prima di tutto ci chiede «Convertitevi e credete al vangelo». È il vangelo il vero problema di noi che ci diciamo seguaci del *profeta di Nazareth*, un vangelo che è

quello di sempre, non è cambiato e possiamo domandarci come mai ieri non creava problemi e oggi presenta così tanti drammatici contrasti. Come è stato anche autorevolmente rilevato *per tanti anni la chiesa non è stata vangelo, ma ora può diventarlo*.

C'è un testo recente, un po' lungo ma prezioso, che dà delle linee guida e abbiamo una idea della crisi che si innescava quando si cerca di ritornare al vangelo. Semplicemente al vangelo, quello *sine glossa*, come si è detto tante volte mentre in *maggioranza* la chiesa se ne era discostata. Mi riferisco alla *Evangelii gaudium*, una *esortazione apostolica* che vale come, e forse più, di una lettera enciclica e alle tante pagine che dedica al nostro tema, ma in particolare ai numeri 34/47.

Solo per accennare agli aspetti che appaiono più significativi tra quelli all'origine dei contrasti, direi del rilancio del concilio Vaticano II, per troppo tempo sottoposto a una interpretazione restrittiva, e da considerare la base di un nuovo paradigma; la misericordia (ma è troppa?); una chiesa inclusiva che cambia il suo stile; un dinamismo interpretativo che non trascura la tradizione, ma la legge come strumento per costruire il futuro sempre considerando la necessità di un sistema comunicativo (linguaggio, gesti, riti) adeguato ai diversi tempi. Che dire poi del rilancio della gerarchia delle verità di cui al decreto *Unitatis redintegratio* del Vaticano II (36), della auspicata fine della dottrina monolitica senza sfumature (40) e, infine, della riscoperta di una verità a proposito della Eucaristia, che non è un premio riservato ai buoni (?) ma *un generoso rimedio e un alimento per i deboli* (47)? È questo nostro un piccolo antipasto di una ricca cena su cui varrebbe la pena di ritornare per approfittare del fondamentale nutrimento che sarebbe in grado di fornire a sostegno del popolo di Dio e del suo pastore, specie nei giorni di burrasca.

Giorgio Chiaffarino

(pubblicato anche su *Nota-m* 511, 23 ottobre 2017)

LA PENA DI MORTE E LA VERITÀ CRISTIANA

Ha suscitato un certo clamore la notizia, ripresa con evidenza dai *media*, della posizione assunta da papa Francesco l'11 ottobre scorso, in occasione dell'udienza concessa ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, nei confronti della pena di morte. Rifacendosi al *Catechismo della Chiesa cattolica* e non rinunciando a esprimere, sia pure con garbo, le proprie riserve, – il tema avrebbe dovuto trovare, secondo il pontefice, uno spazio più adeguato e coerente con alcune indicazioni di metodo da lui stesso enunciate –, egli fa proprie le critiche che, fin dall'inizio, sono state avanzate da diversi ambienti ecclesiali.

La posizione assunta dal Catechismo è nota. Esso non sconfessa, in termini assoluti, la pena di morte; ma, osservato che l'insegnamento tradizionale della Chiesa non ne esclude il ricorso «quando questa fosse l'unica via praticabile per di-

fendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani», afferma che i metodi non cruenti di repressione e di punizione sono preferibili in quanto «meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e più conformi alla dignità della persona umana» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, 2267).

Le ragioni di un "no" radicale

La *preferibilità* non significa esclusione radicale, come risulta del resto confermato da un successivo intervento di Giovanni Paolo II, il quale, riconoscendo che cresce il numero dei Paesi che hanno abolito la pena di morte o ne hanno sospeso l'applicazione, osserva che ciò costituisce una prova del fatto che i casi in cui è assolutamente necessario sopprimere il reo «sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti» (enciclica *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995, n 56). Anche in questo caso non si tratta di un rifiuto incondizionato, ma dell'ammissione della sua scarsa (o nulla) praticabilità di fatto, pur permanendo di diritto la possibilità della sua applicazione.

Il *no* di papa Francesco è radicale; non ammette alcuna eccezione. Egli lamenta che il Catechismo si limiti

a un mero ricordo di insegnamento storico senza far emergere non solo il progresso nella dottrina ad opera degli ultimi Pontefici, ma anche la mutata consapevolezza del popolo cristiano, che rifiuta un atteggiamento consenziente nei confronti di una pena che lede pesantemente la dignità umana.

Il rimando alla questione della dignità umana – peraltro chiamata in causa anche dai suoi più immediati predecessori e che (forse con un eccesso di ottimismo) addebita alla nuova sensibilità del popolo cristiano – assume qui accenti particolarmente forti, che vanno dal riconoscimento che si tratta di una «misura disumana che umilia, in qualsiasi modo venga perseguita, la dignità personale» alla considerazione che si tratta di «un estremo e disumano rimedio» o di un'azione «in se stessa contraria al Vangelo».

Da queste affermazioni discende anzitutto l'inviolabilità della vita di ogni persona umana – «neppure l'omicida perde la sua dignità personale» – e la constatazione che a nessuno può essere tolta «la possibilità di un riscatto morale ed esistenziale che torni a favore della comunità», perché «Dio è un Padre che sempre attende il ritorno del figlio». Di qui la necessità di ribadire – osserva il papa – che «per quanto grave possa essere stato il reato commesso, la pena di morte è inammissibile, perché attenta alla inviolabilità e dignità della persona».

La crescita nella comprensione della verità cristiana

Ma discende anche (e soprattutto) – è questa la seconda conseguenza – la aperta sconfessione dell'assenza di maturità sociale del passato, di cui la Chiesa deve assumersi la responsabilità – il papa non manca di denunciare in proposito che lo stesso Stato Pontificio ha mantenuto a lungo nella propria legislazione tale istituto –, ammettendo che «quei mezzi erano dettati da una mentalità più legalistica che cristiana», dall'aver sovrastimato il valore della legge anziché fare propria la novità evangelica.

Questa netta presa di posizione non contraddice di per sé – rileva papa Francesco – l'insegnamento del passato, se si considera che la dottrina della Chiesa ha sempre sostenuto con forza il carattere *sacro* della vita umana, affermandone e difendendone la dignità in tutte le fasi della sua evoluzione, da quella di insorgenza a quella terminale. La fedeltà alla sostanza del messaggio evangelico, che costituisce il filo rosso che lega l'odierna interpretazione al passato, non impedisce tuttavia il manifestarsi di una nuova comprensione della verità cristiana con l'esigenza che gli argomenti che entrano con essa in conflitto vadano abbandonati.

Si apre, a tale riguardo, nel discorso papale una importante riflessione metodologica, che va oltre l'applicazione fatta, a titolo di esempio, alla questione della pena di morte. Riportando le parole della *Dei verbum*, la costituzione dogmatica sulla rivelazione del concilio Vaticano II, la quale afferma che la Tradizione cristiana «progredisce... cresce... tende incessantemente alla verità finché non giungano a compimento le parole di Dio» (8), il papa assume come proprio il pensiero di Vincenzo di Lérins (santo e scrittore ecclesiastico francese vissuto nel V sec, per ben due volte citato), il quale sostiene essere auspicabile il «progresso nella religione».

Tale ipotesi evolutiva viene sviluppata con l'indicazione di una vera e propria criteriologia ermeneutica, i cui pilastri sono costituiti dai due verbi *custodire* e *prosequire*, presi a prestito dal discorso di apertura del Vaticano II di papa Giovanni XXIII, pilastri che mettono, da un lato, l'accento sulla necessità della salvaguardia del patrimonio prezioso che la Chiesa ha ereditato e che deve trasmettere con fedeltà; e sottolineano, dall'altro, l'importanza del costante sforzo della sua attualizzazione «per annunciare in modo nuovo e più completo il vangelo di sempre ai nostri contemporanei».

Emergono di continuo novità

Papa Francesco rileva che questo è il compito e la missione, di cui la Chiesa, per sua stessa natura, porta la diretta responsabilità e non esita a evidenziare – è questo l'aspetto più sorprendente del suo intervento, che giustifica pienamente l'ottica con cui viene affrontato il tema della pena di morte – che l'esercizio di questo compito non può limitarsi a un cambiamento del linguaggio, ma deve fare spazio, più profondamente, alle novità racchiuse nel messaggio evangelico, ma non ancora venute pienamente alla luce, la cui emersione è sollecitata dalle sfide della società odierna.

Non è sufficiente quindi – scrive il pontefice – trovare un linguaggio nuovo per dire la fede di sempre, è necessario e urgente che, dinanzi alle nuove sfide e prospettive che si aprono per l'umanità, la Chiesa possa esprimere la novità del Vangelo di Cristo che, pur racchiuse nella Parola di Dio, non sono ancora venute alla luce.

Un intervento, dunque, quello di papa Francesco, che non rappresenta soltanto una chiara presa di posizione nei confronti della questione della pena di morte – una questione, il cui approccio nella dottrina precedente della Chiesa, non escluso il *Catechismo della Chiesa cattolica*, non è mai stato esente da equivoci – ma che ha anche (e soprattutto) fornito, rifacendosi alle indicazioni offerte dal Concilio, pre-

ziose indicazioni per un accostamento al senso della verità cristiana, che non può essere mai acquisito una volta per tutte, ma che trova la propria progressiva espressione attraverso un processo di interpretazione in cui rivestono un ruolo determinante le domande che provengono dai cambiamenti socioculturali che si succedono nel tempo.

Giannino Piana

ESPERIENZE PASTORALI DI DON MILANI – 2

Continua la pubblicazione dell'ampia sintesi delle Esperienze pastorali. Ricordiamo comunque che l'intera opera è disponibile in recenti ristampe sia della Libreria editrice fiorentina, l'editore originale, sia nella collana I Meridiani di Mondadori, con Tutte le opere.

Nei primi capitoli don Lorenzo tratta dell'istruzione religiosa e della pratica dei sacramenti nella sua parrocchia di S. Donato, denunciando incoerenze, superficialità e analizzando le cause di tanti allontanamenti.

La ricreazione

Il secondo capitolo ha come argomento la *Ricreazione*, intesa come il tempo dedicato allo svago e allo sport. Ricorda come al suo arrivo, nel 1947, ricreazione e scuola vivessero l'una vicino all'altra, ma poi la scuola prese il sopravvento perché i giovani non sopportavano «il chiasso e il gioco». Un giorno in una «memorabile scenata» gettò in fondo a un pozzo gli «arnesi del ping-pong» e il gesto sembrò mettere in crisi la scuola. Dovette allora imparare «l'arte di far scoprire ai giovani le gioie intrinseche della cultura e del pensiero».

Disse un giorno a un ragazzo che consultava con difficoltà l'elenco telefonico:

Gli operai come te sono proprio come li vogliono i signori. Non lo vedi che organizzano apposta il Giro d'Italia e il cine per imbambolarti e tenerti lontano dalla scuola e dal sindacato? Ma loro la *Gazzetta [dello sport]* non la leggono e badano a star dietro al loro sindacato e a mandare i loro figlioli all'università e poi ridono alle tue spalle...

Don Lorenzo racconta che al suo arrivo a S. Donato era stato colpito dallo spettacolo del vespro frequentato da pochissimi giovani. Così una domenica di pioggia scese in paese e anche la piazza era deserta. Tutti erano al campo sportivo, con i «vestiti buoni», nel fango quando «in chiesa nessuno vuole sciuparsi la piega dei calzoni». Prese allora una decisione che più avanti si rivelerà in tutta la sua falsità, decisione comune a molti preti: compra un pallone. Don Lorenzo afferma di essersi fermato in tempo e sentito umiliato nello «stare in concorrenza sullo stesso piano coi ministri del mondo». Per lui la ricreazione è «buttar via il tempo», addirittura «bestemmiare il tempo» che «passa e non torna ed è dono prezioso di Dio e si domanda perché, ammesso che la ricreazione sia una necessità fisiologica, tocchi al prete occuparsene».

Presenta quindi un'analisi particolareggiata delle ricreazioni. Il parroco rileva che nei bar parrocchiali dei paesi vicini «solennemente inaugurati e benedetti dall'Arcivescovo» si vendono bevande alcoliche e non viene «fatta nessuna discriminazione di età tra i consumatori» e aggiunge che, se anche il prete non fosse obbligato a fare crociate contro il vino, il tabacco e i dolci, almeno gli si può chiedere «di non propagare lui veleni e vizi e soprattutto di non guadagnarci sopra».

Riguardo al gioco delle carte scrive che «è la quintessenza della bestemmia del tempo» perché le persone che giocano sono proprio quelle che non hanno nulla da fare e non hanno nessun interesse intellettuale. Rispetto al tifo «per una squadra di calcio o per un corridore» e delle discussioni «scalmanate, interminabili, quotidiane, sempre uguali» che si accendono nei bar, sui treni, in piazza dichiara che ognuno di quelli che si agitano farebbe bene a pensare alle preoccupazioni di casa sua o del suo luogo di lavoro.

Don Lorenzo si rivolge agli stessi preti e prende in considerazione l'influenza che la ricreazione può avere su di loro. Oggi si può sorridere su questi radicalismi, ma ci si dovrebbe interrogare su quanto frequentando diffusi modi di «bestemmiare il tempo» non si impara niente anzi ci si ritrova dopo qualche anno a vivere «in una paurosa vuotezza di pensiero e di cognizioni».

Viene quindi a ragionare sui preti che si occupano delle problematiche legate all'assunzione al lavoro e denuncia che far assumere un disoccupato utilizzando una raccomandazione non solo è un'opera «cattiva», ma è anche «illegale» e, con la sua passione per sindacati ben diversi da quelli che conosciamo oggi, giudica «stupido» il discorso di un giovane prete che non capisce il valore dello sciopero di solidarietà, sciopero «che ha il più puro profumo del sacrificio cristiano». La conclusione ancora una volta non è priva di amarezza. A chi sostiene che «bisogna tenere la gente vicina al sacerdote» risponde che è «meglio che gli operai stiano lontani da simili sacerdoti».

L'istruzione civile

Il capitolo terzo si intitola *L'istruzione Civile*. Don Lorenzo commenta alcuni dati risalenti al 1841 che riportano il livello di alfabetizzazione della popolazione di S. Donato. Dai grafici emerge che il 96,4% non sapeva scrivere e l'88,3% non sapeva leggere, mentre al momento della stesura del testo (1952) i numeri gli consentono di affermare che ci sono ancora analfabeti tra i vecchi, ma non esiste «nessun giovane che non abbia fatto almeno tre classi elementari e che non sappia faticosamente leggere e scrivere».

Don Lorenzo paragona i dati del 1841 a quelli del 1942 e afferma che, essendo notevole la differenza, non occorrono altri confronti. Aggiunge però che si dovrebbe valutare anche quale impatto abbia sul popolo l'istruzione del passato rispetto a quella contemporanea: «l'operaio d'oggi col suo diploma di quinta elementare è in stato di maggior miseria sociale che non il bracciante analfabeta del 1841». Viene poi presa in considerazione l'età dei ragazzi promossi agli esami di quinta elementare e si osserva che «nessun maschio ha finito le elementari a un'età normale», e solo una

percentuale irrisoria è riuscita a ottenere un diploma di terza superiore.

Quanto alla cultura extrascolastica, le persone del popolo che *sanno* leggere non leggono: «il libro è ancora quasi sconosciuto» mentre in ogni abitazione arrivano i giornali perché «serviti a domicilio», anche nelle case degli analfabeti, dai partiti. Questo «evidente progresso» però ha rappresentato «più un ostacolo che un vantaggio alla civilizzazione intellettuale e morale del nostro popolo» dal momento che, ogni giornale, compresi quelli cattolici, altro non fa che difendere la propria parte.

Riguardo poi al cinema, alla radio e alla televisione che definisce «arnesi» sostiene che «il livello dei programmi è quello che si sa» e «l'uso che ne viene fatto è il peggiore possibile». Varrebbe la pena di confrontare queste valutazioni con le considerazioni sull'argomento di Pier Paolo Pasolini.

La cultura dei preti

Don Milani elenca infine le cause dell'insuccesso dei figli dei poveri nella scuola prendendo in considerazione l'incapacità dei genitori di seguire i figli nello studio, la mancanza di libri in casa, l'utilizzo errato della lingua, la mancanza di spazi per i compiti e la stessa organizzazione della scuola secondaria che prevede che un insegnante «spieghi quel che c'è da studiare a casa e controlli quel che s'è studiato a casa» imponendo quindi ai ragazzi di dedicare allo studio anche il tempo libero.

La conseguenza dell'inferiorità culturale è che la quasi totalità degli anziani e l'88,6% dei giovani «è alla mercé di chi abbia fatto anche una sola classe oltre le elementari». Così avviene durante la campagna elettorale, nei rapporti con il padrone in fabbrica e con i fattori in campagna, gli enti pubblici e tocca anche l'istruzione religiosa, ambito nel quale si manifesta «più tristemente». Le situazioni di incoerenza nella vita religiosa descritte nel primo capitolo sono da attribuirsi «alla mancanza di istruzione civile».

Cita la lettera di un prete di montagna nella quale vengono riportate situazioni non dissimili da quelle registrate a S. Donato e passa ad analizzare la cultura del prete educato nei seminari che «fanno decisamente entrare il prete nella categoria degli intellettuali». Non è la troppa cultura a danneggiare il prete, ma il tipo di cultura che è quella del mondo e l'impostazione culturale del mondo è espressione di un'unica classe sociale e non certo di quella dei poveri. Nei seminari, a suo dire, si spendono dodici anni della propria vita a imparare un linguaggio che è quello di coloro che sono «meno lontani dalla Chiesa, ma meno cari al Signore e numericamente una parte insignificante del nostro popolo» e non ci si preoccupa di parlare un linguaggio «comprensibile e utile ai prediletti di Dio (prediletti perché poveri e perché lontani), 81,3% del nostro gregge».

Perché i poveri possano diventare «classe dirigente» senza che perdano la propria personalità non serve offrire loro una cultura, ma il materiale tecnico, oggi diremmo le competenze, gli strumenti linguistici, lessicali e logici che consentano loro di costruire una «cultura nuova che con quell'altra non abbia nulla a che vedere». Oggi faticheremmo a sottoscrive-

re affermazioni di questo tenore: molte cose sono cambiate in molti sensi, ma resta che il sistema ecclesiastico (vescovi, parroci, laici accettati – e con un'eccezione nella persona di papa Francesco) è conservatore delle strutture sociali che il papa definisce «di morte» e solo in piccoli gruppi si colgono tentativi di formulare proposte alternative.

La scuola popolare

Un altro aspetto dello stesso problema riguarda l'informazione. Si afferma subito che il prete non è educato a diffidare dei giornali che legge che sono quelli cattolici e quelli *indipendenti* e che questi ultimi difendono precisi interessi e per questa «frode» sono di un livello morale inferiore a quelli che dichiarano in testata la loro dipendenza da un partito. Dire il falso è peccato in tutte le situazioni, ma «per il cristiano... è peccato due volte», e i giornali cattolici non rinunciano alla «tecnica della bugia onesta». I preti non leggono la stampa di sinistra e la negano anche ai giovani, ma ricordino che, dal punto di vista teologico, «il materialismo e il laicismo comunista valgono il materialismo e il laicismo liberali».

La raccolta dei dati, le riflessioni, l'analisi dei comportamenti dei preti gli fanno affermare, con grande semplicità, che «un parroco che faccia dell'istruzione la sua principale preoccupazione non farebbe nulla di estraneo alla sua specifica missione» perché come padre non può consentire ai suoi figli di vivere a livello inferiore rispetto a se stesso e come evangelizzatore non può rimanere indifferente ogni volta che, tra la sua predicazione e i poveri, rileva l'esistenza di un alto grado di ignoranza civile.

Per colmare non tanto l'abisso di ignoranza ma le differenze culturali tra classe e classe occorre acquisire la padronanza della lingua e del lessico. Un operaio, dice, si trova in condizioni di estrema inferiorità rispetto a un ingegnere o a un avvocato non tanto per mancanza di idee e di cognizioni ma per «l'incapacità di esprimersi e di intendere il pensiero altrui». Occorre allora «monopolizzare» i momenti di svago dei ragazzi, tenerli lontano dal gioco, organizzare, per quelli più grandi «la Scuola Popolare», assimilare la canonica «a un monastero benedettino». L'agire in nome dell'efficacia deve essere lasciato «ai nazisti, ai sovietici, agli americani» e a quelli che «nell'efficacia dei loro atti pongono l'unica ragione di vita». Il prete però ha come unica ragione di vita quella «di contentare il Signore e di mostrargli d'aver capito che ogni anima è un universo di dignità infinita».

Da queste considerazioni prende vita la Scuola Popolare di S. Donato iniziata dal cappellano nel 1947 come scuola privata e continuerà dopo il trasferimento alla parrocchia di Barbiana (1954) da cui, lo stesso anno della morte di don Lorenzo, uscirà la *Lettera a una professoressa* (1967), destinata a diventare una bandiera per gli operatori scolastici degli anni successivi.

Le lezioni non subivano interruzioni. Il venerdì veniva organizzata, su argomenti diversi, una conferenza che aveva come relatori scienziati, letterati, artisti, sindacalisti, uomini di parte e stranieri. I primi anni sono stati difficili e i problemi continuano a esistere al momento della stesura del libro essendo il «tentativo troppo isolato». Dopo sei anni la scuo-

la si è affermata. «Quassù si acquista il doppio di quel che s'è imparato» e l'opinione pubblica ormai considera «furbi quelli che lasciano il gioco per la scuola e non viceversa». I dati dimostrano che la scuola è frequentata da giovani di parti politiche diverse, vicini e lontani da S. Donato, di età tra le più difficili e interessanti. Non vengono accettate le donne. Sono elencate le spese che sono nettamente inferiori a quelle sostenute dai parroci e dai comunisti che «impiantano o gestiscono ricreatori». Tutto ciò gli fa dichiarare che la scuola ottiene risultati maggiori con mezzi minori e che i giovani, almeno quelli di S. Donato e dei dintorni, preferiscono «divertirsi nel sacrificio fruttuoso che annoiarsi nel divertimento sfrenato e sterile».

Ammette d'essere debitore nei confronti dei giovani operai e contadini suoi allievi, d'aver imparato da loro a vivere e d'aver pensato con loro tutte le cose che sono scritte in questo libro. La scuola infatti eleva gli interessi, risveglia la sete di sapere premessa necessaria per il ritorno alla fede. Per fare scuola in questo modo, «bisogna essere», occorre conoscere quali siano i problemi sociali e politici, ci si deve schierare e non essere interclassisti, bisogna che il povero superi il livello dell'attuale classe dirigente e sia più uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto.

Risultati non immaginati

Il capitolo quarto, *Indirizzo politico*, analizza i risultati delle elezioni dal 1946 al 1951 a S. Donato mettendoli a confronto con quelli delle altre parrocchie del comune. Si evidenzia la differenza di metodi tra il cappellano di S. Donato e quelli degli altri preti. Questi ultimi avevano concentrato tutte le loro forze sulle organizzazioni cattoliche, sulla difesa del governo e della DC, sulla diffusione di un tipo di stampa cattolica eccessivamente polemico, su idee sociali moderate. Don Lorenzo al contrario ha utilizzato ideali e insegnamenti della scuola serale aconfessionale, ha continuato a denigrare il Governo e la DC, ha proibito ai cattolici di leggere certa stampa. Risultato: una perdita dei comunisti a S. Donato e, stranamente, un aumento di voti della DC nonostante questa abbia ostacolato il cappellano.

Una prima appendice chiude questa parte del volume. È una *Lettera aperta a un predicatore* pubblicata sulla rivista domenicana *Vita Cristiana*. Dopo aver illustrato al predicatore le dinamiche della confessione, ricordato l'insegnamento ricevuto in seminario e affermato che i penitenti che si accostano alla confessione «non sono mai voci e basta, ma sono persone» delle quali conosce tutto – casa, famiglia, vicini, vocabolario, testa –, don Lorenzo invita il confessore a non negare a nessuno l'assoluzione come lui stesso fa anche per «non creare scompiglio nelle anime».

Segue una seconda lettera, nella quale il giovane Giordano racconta la sua vita: d'essere nato comunista come suo padre, d'essere andato in chiesa fino a quindici anni e d'aver passato in seguito le domeniche a caccia e alla Casa del Popolo con gli amici. Scrive d'aver incontrato, una sera, don Lorenzo e d'aver saputo da lui che «per difendersi gli operai da tutti, anche dai preti, ci vuole istruzione». Prese allora a frequentare la scuola verificò di persona che, come promesso, «la politica non vi era mai entrata». Diventato amico del

prete perché «insegna a pensare con la propria testa», Giordano una notte gli chiede di confessarsi e da allora riprende ad andare a messa e a fare la comunione.

Cesare Sottocorno

(segue – la prima parte sul quaderno di novembre)



Gianfranco Monaca

la nostra riflessione sull'Evangelo

ESAUDIMENTO

Luca 11, 5-13

Continua nel racconto una sorta di insegnamento su quel rapporto intimo con Dio che chiamiamo preghiera. Luca mette in scena dei protagonisti in coppia tra chi domanda e chi riceve, e il dinamismo con verbi a specchio: «cercate e troverete», «bussate e vi sarà aperto», sottolineando molto l'attività, la mobilitazione dell'orante.

Per alcuni commentatori questi versetti sono un seguito del *Padre nostro* al versetto 3 «dacci oggi il nostro pane quotidiano» la ragione necessaria per noi. Luca ci esorta a una preghiera sostenuta da una fede sfacciata. Chi si sente amato osa, così vediamo il viaggiatore chiedere ospitalità all'amico che a sua volta va a chiedere a un altro amico del pane da offrire. Ecco ancora il cerchio dell'unico amore e i significati simbolici del pane: il sostentamento e contemporaneamente la relazione con Dio, con la comunità e interpersonali. È la comunione dei fratelli attorno alla mensa del Padre.

Una distorta predicazione ha esaltato l'aspetto miracolistico dell'esaudimento, lasciando in ombra o dando per scontata la relazione di fede tra Dio e la creatura.

Anche in altre religioni si fanno richieste e voti a Dio per ottenere esaudimento. È una realtà primordiale: la creatura si sente impotente, ha paura e si rivolge a un essere superiore per chiedere protezione, soccorso, esaudimento dei propri bisogni e desideri. A causa di preghiere/richiesta non esaudite molti hanno *rotto* con Dio sentendosi delusi e traditi.

Il punto culminante del testo sembra essere l'esaudimento, Dio garantisce l'ascolto e la risposta: l'esaudimento. Il fastidio lo mette in conto, ma vince la sua misericordia. Questo quadro non è certo una esaltazione delle buone maniere, anzi disturba per la rozzezza dei protagonisti, ma insiste su un nodo essenziale: il pane del sostentamento e del legame. Una preghiera così infrange i nostri stereotipi, ma forse coglie nel segno conoscendo il nostro cuore.

Negli esempi portati da Luca c'è un crescendo dove dal fastidio e dalla cattiveria arriviamo addirittura alla crudeltà in un inganno spietato dove una pietra può assomigliare a un piccolo pane, un serpente a un pesce e un grosso scorpione accartocciato a un uovo e passando dal rapporto amicale a quello padri e figli.

È una domanda retorica quella del versetto 11: quale padre farà mai cose così crudeli? La risposta ovvia è *nessuno*. Tutto è costruito per arrivare a dire «se dunque voi, pur essendo malvagi, sapete dare cose buone ai vostri figli, a quanta maggior ragione...». Ecco l'ambivalenza delle creature: sappiamo fare cose buone e cose cattive, sappiamo donare ed essere irritati, sappiamo aiutare gli altri, ma li mandiamo volentieri a quel paese.

L'ultima frase è sconcertante e misteriosa: «a maggior ragione il Padre, quello del cielo, darà lo Spirito santo a coloro che glielo chiedono». Ma come? prima si parlava di pane uova e pesce e adesso viene fuori lo spirito? Chiedere lo Spirito.

Se escludiamo che pani, uova e altri beni si materializzino miracolosamente, dobbiamo meditare altri passaggi. Teologicamente parlando, lo Spirito è la forma attuale dei doni di cui Dio ci arricchisce. E sono doni materiali o spirituali. Il dono dello spirito di Dio si può presentare sotto forma di pane quotidiano, di un affetto umano o di un avvenimento felice. Il nuovo testamento come l'antico non separa radicalmente i beni spirituali dai beni materiali, ma occorre saperli vedere e percepire come doni.

Luca esorta i credenti a pregare. Ha ben motivo per farlo, perché da gentili, i fedeli non ne avevano per niente l'abitudine e da cristiani non ne sentono sempre il desiderio. Hanno il presentimento che pregare sia anche rinunciare a qualcosa e non hanno molta fiducia che ne valga la pena.

L'epistola di Giacomo fornisce la spiegazione cristiana più assennata dell'insegnamento di Gesù trasmesso da Luca: «Se a uno di voi manca la sapienza, la chieda al Dio che dà a tutti con semplicità e senza rimproveri: gli verrà data. Ma chieda con fede, senza provare il minimo dubbio» (Giacomo 1, 5-6).

Fede impregnata dell'immagine di Dio che abbiamo e del nostro atteggiamento.

Se portiamo la riflessione sul piano orizzontale possiamo

osservare se chiediamo e come: chiediamo esplicitamente oppure ermeticamente, partiamo da posizioni favorevoli a noi stessi: me lo merito, me lo deve, non ho mai chiesto nulla...

Chiedere direttamente, senza reti protettive ci mette in condizione di inferiorità e vulnerabilità. Si gioca una partita rischiosa.

Essere esauditi è un po' essere salvati.

Carlo e Luciana Carozzo

personaggi

PERDERE LA PROPRIA VITA OGGI

Da venticinque anni con Ernesto Balducci (1922-1992) si è spenta una delle figure che abbiamo sentito profetica negli anni del concilio e nei successivi (cfr anche Carlo e Luciana Carozzo, Ernesto Balducci e la pace, Il gallo aprile 2014). La nostra generazione lo ha avuto maestro insieme ad altri non dimenticati: nomi, italiani e francesi soprattutto, che ricorrono spesso in queste pagine con rimpianto e insieme la determinazione a continuare ad attingere alla ricchezza della loro testimonianza. Il padre Balducci ha anche scritto sui quaderni del Gallo e ci piace ricordarlo in questo anniversario, occasione di parlarne in diverse sedi, con l'articolo ancora ben attuale Perdere la propria vita, oggi, pubblicato nell'aprile 1976.

Il segno più perfetto della fede, nella chiesa primitiva, era il martirio per causa di Cristo. E infatti quale imitazione più perfetta del Cristo che il dare la vita fino all'effusione del sangue per amore di Lui? La morte fisica volontariamente accettata è la manifestazione estrema di quel misterioso principio esistenziale che ha guidato la vita di Gesù di Nazareth da Betlemme al Calvario e che Gesù stesso definì quando disse: «Chi perde la propria vita la ritroverà». Perdere la vita vuol dire non esistere più per se stessi, vuol dire assumere se stessi come un progetto di amore che scaturisce dalla sapienza di Dio ed ha come suo fine la salvezza del mondo.

Solo Gesù ha vissuto con assoluta pienezza questo principio e per questo il Padre lo ha esaltato e lo ha costituito Signore di tutte le cose.

In noi prevale, più o meno, il fomite del peccato, che è la tendenza a costituirci come punto di riferimento della nostra vita e della vita del mondo in contraddizione, latente o esplicita, con la volontà di Colui che ci progetta e ci destina all'edificazione del suo regno. Queste sono per molti di noi cose ovvie. Ed è proprio sulla consapevolezza dell'oggettiva contraddizione tra il progetto che Dio ha su di noi ed il progetto con cui noi miriamo a salvarci dal dono di noi stessi, è proprio qui che misuriamo, al di là di tutte le verifiche empiriche, la nostra condizione di peccatori.

Il discorso si fa invece meno ovvio quando tentiamo di tradurre in concretezza il senso che può avere, oggi, il precetto evangelico di perdere la propria vita.

Personalmente non riesco più a dar senso alle esegesi meramente ascetiche e intimistiche di quel precetto. Una certa

scaltrezza critica che ci viene dalle nuove cognizioni scientifiche dei comportamenti umani mi rende sospetti alcuni modelli tradizionali di abnegazione, perché la *perdita della vita* vi appare troppo incentrata sul disprezzo di sé nel quale a volte mi sembra di cogliere il riflesso della voluttà autodistruttiva o, peggio ancora, il riflesso di una paura del vivere che si consuma o si dissimula in una contorta soggettività.

Il nostro Dio è, come dice la Scrittura, *amante della vita* e Gesù Cristo in cui Dio si è manifestato non è affatto, come lo sono i filosofi antichi, un persuasore di morte, ma anzi il supremo custode delle sorgenti della vita, un maestro ineffabile della *gioia di vivere*. Ai suoi occhi la morte è pura e semplice negatività, non ha nessun fascino, anzi è terribile, segno visibile del peccato che abita nel mondo. Ciò che la rende feconda di salvezza è *l'amore che affronta la sua sfida e l'attraversa*, nella certezza che il Padre è vindice dell'amore e ne prepara la vittoria proprio là dove la morte pianta il suo vessillo.

Di per sé la morte è morte, la vita è vita: tra loro nessun nesso se non quello della totale esclusione reciproca. La causalità salvifica è nell'amore che sovrasta questa contraddizione: nell'amore dell'uomo che affronta la morte e nell'amore di Colui che, per un patto incancellabile, edifica il suo regno col sangue di coloro che lo hanno versato per amore.

Per questa ragione ritengo opportuno non approfittare della cauta specificazione di Matteo (il suo «per causa mia» non si trova d'altronde in Luca) per introdurre una discriminante confessionale tra coloro che, in qualunque modo e con qualunque certezza teorica, hanno dato e danno la propria vita per i fratelli. È *parte essenziale del mistero dell'incarnazione la coincidenza tra la causa di Dio e la causa dell'uomo*. Chi perde se stesso a causa dell'uomo esprime il progetto di Dio con una fedeltà oggettiva che sorpassa di gran lunga le convinzioni soggettive.

Se noi diamo alla massima fondamentale del Vangelo questa versione antropologica, allora siamo capaci di leggere la fenomenologia del regno di Dio al di fuori delle nostre cronache religiose, spesso così grette, così miseramente campanilistiche: il regno si costruisce dovunque, i suoi confini non sono quelli della Chiesa, sono quelli del genere umano.

Chiunque perda se stesso: la propria pace, i propri averi, la propria sicurezza e al limite la propria vita perché i fratelli siano liberi dalla fame, dalla sete, dalla prigionia, dalla disperazione, dalla corruzione, dallo sfruttamento, lo sappia o meno, vive in una oggettiva inerenzia alla Croce di Gesù.

E così, per quanto ci riguarda, quando vogliamo verificare la nostra conformità al Cristo non dobbiamo tanto piegarci sulle acque mobili e infide della nostra psicologia, *dobbiamo verificarci sulla vastità oggettiva delle attese del mondo*. Siamo pronti a perderci? Siamo pronti ad essere abbandonati dagli amici, condannati dai superiori, vilipesi dai benpensanti, braccati dalla polizia, ridotti sul lastrico, rigettati dalla società perché si adempia oggi *il giorno del Signore* che è il giorno della liberazione degli oppressi?

Un vero esame di coscienza va cominciato – credo – con questa domanda.

Ernesto Balducci

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

PER UN TEMPO CHE NON SI VEDE ANCORA

Con il tempo e con l'età, si riflette in vari modi sulle stagioni della vita. Ci sono delle versioni classiche, ma ognuno può fare la sua.

Uno schema naturale è quello delle stagioni dell'anno: la primavera è fioritura, novità, bellezza; l'estate è tempo dei lavori e della maturazione, mentre ci immergiamo nella natura; l'autunno raccoglie i frutti, spoglia la vegetazione, la restringe all'essenziale, non senza la bellezza struggente della nostalgia; l'inverno freddo cerca riparo, calore, aiuto e vicinanza, in sospesa attesa, custodendo i semi del pane sotto la neve.

Oggi si osserva che l'allungamento della vita sta mutando la vicenda della coppia umana. In antico, e ancora in società più povere, la durata della vita coincideva quasi, per i più, con la durata della fecondità. I molto vecchi erano pochi. La morale coniugale era definita in gran parte da questa situazione. Oggi la vita personale, e perciò della coppia, ha tempi più lunghi e dunque più mutamenti. Anche perché oggi la coppia è formata dall'amore, dalla reciproca attrazione, ben più che da altri fattori, come erano un tempo le relazioni familiari, le strutture sociali e locali stabili, gli interessi.

Il primo tempo dell'amore è quello della scoperta, dell'incanto, del fervore, della passione, della bellezza. Come la primavera.

Il secondo è il tempo dell'impegno e del movimento: la casa, i figli, il lavoro. L'amore sostiene e motiva: siamo nell'estate attiva che lavora per maturare i frutti.

Poi viene nelle persone (almeno nel sistema sociale vigente fino a oggi, reso incerto per il futuro dal tornado liberista) una stagione raccolta: il relativo riposo della pensione, i figli sono cresciuti e (se va bene) autonomi, gli impegni sono volontari, non obbligati, la salute per lo più sostiene ancora la voglia di vivere, gli ideali e gli slanci si misurano con la realtà. Intanto, il tempo ha cambiato le persone, come è naturale. La coppia o è molto forte interiormente, anche temprata dalla vita, oppure si trova consumata nell'abitudine. In questo caso, se il sostegno interiore è ridotto, o scomparso, è il tempo delle crisi, dei tentativi di ricominciare, di guardarsi attorno. Ci sono i divorzi precoci se si è sbagliato all'inizio, e ci sono quelli (dichiarati, o di fatto) in questa terza fase.

Infine, il quarto tempo della coppia è quello del bisogno che l'età impone all'uno prima che all'altro, o anche contemporaneamente. Qui l'amore che ha resistito alle prove del tempo, si fa cura, assistenza, vicinanza, consolazione, perdono. Altrimenti, è la necessità che condanna. Quando la salute e la forza vitale, o addirittura le facoltà mentali, ci abbandonano, se c'è qualcuno che non ci abbandona allora il cielo ci dà un segno che l'amore è più forte di tutto.

Allora si riceve una nuova grazia interiore che ci chiama e ci dispone alla gratitudine serena e generosa, alla buona restituzione di quanto la vita ci ha dato: la consegna ai discendenti di beni raccolti, della casa che abbiamo abitato, ma ancor più di memorie, affetti, umili esempi, fino al momento di affidare la nostra vita (che ora si dimostra breve) alla Grande Vita, come il seme del pane si affida alla terra sotto la neve, per un tempo che non vede ancora.

Enrico Peyretti

di Cristina Campo

POESIE

BIGLIETTO DI NATALE A M. L. S.

Maria Luisa quante volte
raccoglieremo questa nostra vita
nella pietà di un verso, come i Santi
nel loro palmo le città turrette?

La primavera quante volte
turbinerà i miei grani di tristezza
dentro le piogge, fino alle tue orme
sconsolate – a Saint Cloud, sulla Giudecca?

Non basterà tutto un Natale
a scambiarsi le favole più miti:
le tuniche d'ortica, i sette mari,
la danza sulle spade.

«Mirabilmente il tempo si dispiega...»
ricondurrà nel tempo questo minimo
corso, una donna, un atomo di fuoco:
noi che viviamo senza fine.

MORIREMO LONTANI

Moriremo lontani. Sarà molto
se poserò la guancia nel tuo palmo
a Capodanno; se nel mio la traccia
contemplerai di un'altra migrazione.
Dell'anima ben poco
sappiamo. Berrà forse dai bacini
delle concave notti senza passi,
poserà sotto aeree piantagioni
germinate dai sassi...
O signore e fratello! ma di noi
sopra una sola teca di cristallo
popoli studiosi scriveranno
forse, tra mille inverni:
«nessun vincolo univa questi morti
nella necropoli deserta».

ORA CHE CAPOVOLTA È LA CLESSIDRA

Ora che capovolta è la clessidra,
che l'avvenire, questo caldo sole,
già mi sorge alle spalle, con gli uccelli
ritornerà senza dolore
a Bellosguardo: là posai la gola
su verdi ghiogliottine di cancelli
e di un eterno rosa
vibravano le mani, denudate di fiori.

Oscillante tra il fuoco degli uliveti,
brillava Ottobre antico, nuovo amore.
Muta, affilavo il cuore

al taglio di impensabili aquiloni
(già prossimi, già nostri, già lontani):
aeree bare, tumuli nevosi
del mio domani giovane, del sole.

AMORE, OGGI IL TUO NOME

Amore, oggi il tuo nome
al mio labbro è sfuggito
come al piede l'ultimo gradino...

ora è sparsa l'acqua della vita
e tutta la lunga scala
è da ricominciare.

T'ho barattato, amore, con parole.

Buio miele che odori
dentro diafani vasi
sotto mille e seicento anni di lava –

ti riconoscerò dall'immortale
silenzio.

DEVOTA COME RAMO

Devota come ramo
curvato da molte nevi
allegra come falò
per colline d'oblio,

su acutissime lamine
in bianca maglia d'ortiche,
ti insegnerò, mia anima,
questo passo d'addio...

UN ANNO... TRATTENEVA LA SUA STELLA

Un anno... Tratteneva la sua stella
il cielo dell'Avvento. Sulla bocca
senza febbre o paura la mia mano
ti disegnava, oscura, una parola.
E la sfera dell'anima e dell'anno
vibrava in cima a uno zampillo d'oro
alto e sottile, il sangue.

Ne tremavano
sorridenti gli sguardi – all'accostarsi
buio di quel guardiano incorruttibile
che nei giardini chiude le fontane.

OLTRE IL TEMPO, OLTRE UN ANGOLO

What sorrow
beside your sadness
and what beauty
W.C. Williams

Troppe cose hanno accolto le tue palpebre
l'attenzione ti ha consumato le ciglia.

*Troppe vie t'hanno ripetuta,
stretta, inseguita.*

*La città da secoli ti divora
ma travede per te, sogno e sfacelo
di luci e piogge, lacrime senili
sulla ragazza che passa
febbrile, indomabile, oltre il tempo, oltre un angolo.*

*Ritorna! Gridano i vecchi di Santa Maria del Pianto,
la frotta della Piscina di Siloè
con i randagi, gl'ibridi, gli spettri
che non si fanno e tu sai
radicati con te
nel glutine blu dell'asfalto
e credono al tuo fiore che avvampa, bianco –
poiché tutti viviamo di stelle spente.*

SINDBAD

*L'aria di giorno in giorno si addensa intorno a te
di giorno in giorno consuma le mie palpebre.
L'universo s'è coperto il viso
ombre mi dicono: è inverno.*

*Tu nel vergine spazio dove si cullano
isole negligenti, io nel terrore
dei lillà, in una vampa di tortore,
sulla mite, domestica strada della follia.*

*Si stivano canapa, olive
mercati e anni... Io non chino le ciglia.
Mezzanotte verrà, il primo grido
del silenzio, il lunghissimo ricadere
del fagiano tra le sue ali.*

ELEGIA DI PORTLAND ROAD

Cosa proibita, scura la primavera.

*Per anni camminai lungo primavere
più scure del mio sangue. Ora tornano sul Tamigi
sul Tevere i bambini trafitti dai lunghi gigli
le piccole madri nei loro covi d'acacia
l'ora eterna sulle eterne metropoli
che già si staccano, tremano come navi
pronte all'addio...*

*Cosa proibita
scura la primavera.*

*Io vado sotto le nubi, tra ciliegi
così leggeri che già sono quasi assenti.
Che cosa non è quasi assente tranne me,
da così poco morta, fiamma libera?*

*(E al centro del rovetto riavvampano i vivi
nel riso, nello splendore, come tu li ricordi
come tu ancora li implori).*

DUE MONDI

*Due mondi – e io vengo dall'altro.
Dietro e dentro
le strade inzuppate
dietro e dentro
nebbia e lacerazione
oltre caos e ragione
porte minuscole e dure tende di cuoio,
mondo celato al mondo, compenetrato nel mondo,
inenarrabilmente ignoto al mondo.
dal soffio divino
un attimo suscitato,
dal soffio divino
subito cancellato,
attende il Lume coperto, il sepolto Sole,
il portentoso Fiore.*

Due mondi – e io vengo dall'altro.

*La soglia, qui, non è tra mondo e mondo
né tra anima e corpo,
è il taglio vivente ed efficace
più affilato della duplice lama
che affonda
sino alla separazione
dell'anima veemente dallo spirito delicato
– finché il nocciolo ben spiccato ruoti dentro la polpa –
e delle giunture degli ossi
e dei tendini delle midolla;
la lama che discerne del cuore
le tremende intenzioni
le rapinose esitazioni. [...]*

Quarant'anni fa moriva a Roma Vittoria Guerrini, più nota con il nome d'arte di Cristina Campo (1923-1977): poco apprezzata allora come poetessa, riscoperta in anni recenti, ma forse ancor oggi alquanto sottovalutata. Certo la sua produzione poetica è quantitativamente limitata (una sola raccolta edita, *Passo d'addio*, nel 1956), e ha contribuito al misconoscimento anche la sua volontà di eclissarsi, se pensiamo che ella amava dire di sé: «Ha scritto poco e le piacerebbe aver scritto meno». Ma estremamente interessante è la ricerca che ella attua del senso della vita e la totale identificazione tra vita e opera che si respira nella sua poesia. Scrivere era per lei pregare («Ma io non ho, davvero, che la poesia come preghiera»), cercare nelle realtà materiali «echi che alludono ad altre cose», navigare verso la verità essenziale dell'essere. Hugo von Hofmannsthal e Simone Weil furono le sue «ombre protettrici», gli autori che più influenzarono il suo pensiero; ma numerose altre frequentazioni risultarono determinanti nel suo cammino culturale, da Scheiwiller a Leone Traverso, da Luzi a Sereni, da Montale alla Spaziani, da Turoldo a Silone, da Pound a Eliot. Ciò non toglie che il suo stile resti personalissimo, caratterizzato da una profonda ricerca della parola esatta e incisiva, della bellezza e purezza assoluta.

Dopo la sua morte sono apparsi pochi altri testi poetici, che non vanno però considerati (come alcuni critici hanno ritenuto) «versi dispersi», bensì tessere di una raccolta organica, che la Campo avrebbe anche voluto pubblicare con il titolo *Le temps revient*, a sottolineare le tappe della sua *quête* spirituale, il «tentativo di capire – e di sopportare» la vita, in un sempre più fitto dialogo con i testi sacri e gli autori amati. Straordinaria è anche l'ultima tappa della sua produzione poetica, i quasi duecento ostici e densi versi del *Diario bizantino*, che testimoniano la sua convinta adesione alla religione ortodossa, l'unica (ella riteneva) in grado di spalancarle le strade della mistica, alla scoperta della «meravigliosa carnalità della vita divina», l'unica quindi che avrebbe potuto opporsi alle forze del caos che ella vedeva approssimarsi: «Dio non parla nel tuono: / parla in un piccolo alito / e ci si vela il capo per il terrore».

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *pensare politica*

GUARDARE AVANTI

Mi piacerebbe riuscire sempre a trovare buone notizie, fili di speranza, prospettive di equità. Riesco, grazie a Dio, a trovare buone notizie, momenti felici, incontri graditi nel quotidiano individuale, ma molto meno in ambito sociale e politico, vuoi in Italia, in Europa, vuoi nel mondo. Me ne rendo conto, e me ne rammarico, anche rileggendo i miei interventi in questa rubrica che non vorrei paresse un noioso *cahier de doléances*, insignificante espressione di frustrazione senile.

Sarà paradossale, ma viviamo, in Italia, anche abbastanza bene – i ristoranti sono pieni, la fine settimana si viaggia, i telefonini si aggiornano –, ma chi pensa ha la sgradevole sensazione che troppo a lungo avanti così non si possa andare, che ogni giorno potrebbero arrivare notizie sconvolgenti dal terrorismo, dai conflitti, dagli scatenamenti climatici e che la politica, almeno nei personaggi che oggi la incarnano, sia del tutto ininfluenza nel governare questi problemi. Si chiama emergenza la normalità, non si costruiscono progetti, soprattutto se comportano qualche decisione impopolare, e ci si lascia dominare dal fatalismo: speriamo che piova.

Ciascuno cerca di sopravvivere al meglio, cerca di godersi quello che può, cresce i figli come principini a cui sempre obbedire con il timore che domani qualcuno, sia il clima impazzito, sia l'*invasione* degli stranieri possa distruggere quel benessere che ci si è procurato. E si cercano capi espiatori, sia l'euro o siano i migranti, si rifiutano le regole, mentre cresce il razzismo e l'ignoranza storica – o qualche perverso potere ancora nell'ombra? – sdogana i fascismi. Per fortuna in qualche caso l'autorità ha doverosamente applicato la legge vietando manifestazioni apologetiche e denunciando gli organizzatori: ma ci vuole altro perché una cultura devastante sia ripensata.

La prima difesa della cultura democratica è la conoscenza e la non tolleranza di informazioni distorte, anche a livello personale. Faccio due esempi. Il referendum *sull'autonomia* promosso dalla regione Lombardia e votato lo scorso 22 ottobre. La denominazione *sull'autonomia* è ingannevole: l'elettore ha diritto di pensare che, in caso di vittoria del SI, la regione avvia un processo di autonomia. Invece semplicemente la vittoria del SI autorizza una trattativa della regione con il governo, peraltro già prevista dalla costituzione. In realtà però l'inganno è doppio, perché, restando vero quello che ho detto, i promotori del referendum intendevano far passare l'idea che quel SI sarebbe stato il primo passo per ben altro che la trattativa con il governo.

E continuo: il referendum, come si sa, è stato una sconfitta dei promotori: gli elettori della destra – salvo Fratelli d'Italia –, insieme a quelli del movimento 5stelle e a una consistente parte del PD, trascinati da sindaci autorevoli, non hanno raggiunto neppure il 40%, dunque una minoranza importante, ma ben lontana dall'essere maggioranza: non sarebbe neppure stato raggiunto il *quorum*, accortamente e strategicamente rimosso. La maggioranza dei lombardi o è disinteressata dalla questione o è contraria. Pure l'impressione accreditata dai media, megafono dei promotori, è che si tratti di una vittoria. Si giudichi come si vuole il referendum e il risultato: resta una manipolazione dell'informazione.

La seconda nota riguarda il rientro in politica – posto che se ne sia mai allontanato – dell'ex cavaliere, interdetto, per sentenza passata in giudicato, dai pubblici uffici. In uno stato di diritto, come vorrebbe essere il nostro, la magistratura, indipendente dal potere legislativo come da quello esecutivo, garantisce l'applicazione della legge a tutela di tutti i cittadini. L'indicazione di quella sentenza – non espressione di ostilità politica, ma formulata per reati commessi e confermata in successivi gradi di giudizio –, è chiara e mi pare che non dovrebbe riguardare solo formalmente la possibilità di rivestire cariche pubbliche, ma anche la presenza nella vita politica: quasi una dichiarazione di inaffidabilità della persona. Sappiamo, viceversa, come va. Sostenere che il consenso popolare vale più di una sentenza è molto rischioso: in una democrazia la sovranità popolare si esprime nell'elezione dei rappresentanti con il compito di fare le leggi, come chiaramente indicato già nel primo articolo della costituzione. La storia insegna, a partire dalla rivoluzione francese, quanto sia pericoloso fare del popolo un tribunale o lasciare una decisionalità non mediata e dominata dall'emotività.

Ribadisco che un'informazione corretta e un ossequio alla legge sono irrinunciabili pilastri della democrazia, che però dovrà produrre progetti, risolvere problemi, davvero guardare avanti. Non voglio fare discorsi di campanile: ma un testo come l'enciclica *Laudato si'* offre davvero una ricchezza progettuale in molti ambiti, sostanzialmente disattesa sia dalla grande politica sia dagli stessi cristiani, salvo lodevoli esperienze di nicchia. Proviamo davvero a pensare al nuovo, a una società fondata sull'equità e sulla tutela dell'ambiente – peraltro già propugnate dalla costituzione – e non compiacerci che stiamo uscendo dalla crisi perché *siamo tornati* ai livelli di quindici anni fa!

Ugo Basso

■ ■ ■ *nella società*

CONSUMISMO: BUONO O CATTIVO? – 2

Abbiamo ripercorso le grandi trasformazioni della società negli ultimi secoli, e cerchiamo ora di ragionare su quello che è il presente e potrebbe essere il futuro e i rischi con cui dovremo misurarci.

Come guardare al futuro

Dagli studi connessi con le costatazioni che abbiamo sviluppato nella prima parte, avrebbero dovuto derivare configurazioni e sperimentazioni di un nuovo modello di società, di economia, di produzione e di distribuzione del reddito, del *welfare* che invece non sono stati realizzati. Superato lo scontro con i modelli socialisti, storicamente finora unica reale alternativa occidentale al capitalismo, anche se con gli esiti infelici che abbiamo conosciuto, l'occidente liberista non ha più nemici esterni e pone la questione se il modello realizzato si configuri come società terminale, cioè come società di cui non sia più possibile cambiare la struttura portante e i meccanismi di funzionamento. Ecco allora insorgere una certa umanità che vorrebbe tenere le distanze e che accusa l'occidente delle sperequazioni presenti nel

pianeta, dei dissesti ambientali, delle grandi condizioni di povertà che sono tuttora presenti nel mondo e in particolare accusa il consumismo di aver schiacciato l'uomo dentro un materialismo immediato, privato di ogni utopia e speranza nella costruzione di un mondo piú giusto e equo, impegnato solo all'aumento del profitto per concedersi appunto la libertà di consumo.

Papa Francesco denuncia le forti contraddizioni e le *inequità* della nostra società, immaginando evidentemente una possibilità di cambiamento di cui i cristiani dovrebbero essere sostenitori e promotori. Denuncia e proposta condivisibili, ma tutti coloro che hanno pensato di cambiare le società a tavolino hanno fallito: le società cambiano per l'implosione oggettiva delle loro contraddizioni. Se, per esempio, andrà progressivamente a passare l'impostazione dell'industria 4.0 assisteremo alla progressiva sostituzione degli uomini con i robot e, se accadrà, non potremo arrestare il fenomeno che modificherà ancora il nostro assetto sociale secondo linee difficilmente prevedibili.

È già successo in Inghilterra agli inizi dell'ottocento quando movimenti politici come il luddismo distruggevano le *macchine* che sostituivano gli uomini, ma non hanno potuto causare altro che piccoli ritardi e il processo è andato avanti. Il consumismo è stato lo sviluppo naturale del percorso iniziato dalla borghesia liberale del settecento, come del resto lo sono stati l'industrializzazione e come lo è oggi il post-industriale.

Individuare gli errori

La borghesia industriale e commerciale già dai suoi albori è pienamente consapevole che la sua crescita dipende dal lavoro. Il lavoro, per come noi lo conosciamo, è un valore borghese e il lavoro ha emancipato centinaia di milioni di persone, le ha rese autonome. Già l'industrializzazione, ma ancor piú il consumismo che la sostiene, hanno cambiato, come abbiamo visto, la faccia del pianeta dando lavoro a milioni e milioni di persone al punto tale che diventa inimmaginabile oggi pensare a rinunciare a questo assetto, come diventa impensabile per ognuno di noi non disporre dei beni che troviamo nel mercato. Proviamo solo a pensare al cibo che occorre in un giorno in una città di 20 milioni di abitanti! Dalla produzione al trasporto, allo smercio al dettaglio! Proviamo a moltiplicare questo per le centinaia di milioni di abitanti in un solo continente! Ora tutto questo avviene a livello internazionale e l'interdipendenza diventa imprescindibile: è la globalizzazione, al di là del valore ideologico che ne possiamo dare e dei disastri creati da alcuni suoi aspetti.

La questione di un modello alternativo, per esempio il socialismo, potrà solo essere pensata a livello internazionale e solo come possibilità di reddito per tutti, ma difficilmente è immaginabile una riorganizzazione praticabile nella società futura. Con tutte le difficoltà di cui si è detto, non si può rinunciare a pensare a un futuro positivo. Si tratterà di cambiare gli investimenti orientandoli su l'energia pulita, la tutela dell'ambiente e altri campi nuovi; l'alternativa praticabile potrebbe essere programmare una diversa produzione/distribuzione dei beni prodotti ispirata a principi di equità e di rispetto della dignità della persona e dell'ambiente; si tratterà di creare maggiore culturalizzazione come alternativa al ridotto tempo di lavoro e diverse distribuzioni della ricchezza per garantire autosufficienza con tempi di lavoro molto diversi da quelli a cui siamo abituati.

Al momento, di fronte alla crisi in atto, con un alto tasso di disoccupazione specie giovanile, si stanno cercando imprenditori che abbiano voglia di investire e creare lavoro, ma qualunque cosa venga prodotta dovrà poi essere venduta e dovranno esserci gli acquirenti, cioè i consumatori e questo è un circolo chiuso dal quale non si può uscire in questo modello economico. Potremmo anche fare una distinzione tra consumatori e consumisti, ma solo sul piano dell'etica individuale perché sul piano della macro economia tale distinzione è priva di significato.

Inventare soluzioni prima che il sistema collassi

Al momento non è nemmeno immaginabile uscire per fare la spesa e trovare negozi e supermercati chiusi per mancanza di merce: non sapremmo andare sulle nostre colline a cercare erba selvatica, né procurarci medicinali, detersivi, prodotti per l'igiene personale. Occorre però non arrivare a situazioni estreme di questo genere per essere costretti a ripensare il modello economico.

L'economia liberale ha prodotto il consumismo, fonte indubbia delle forti contraddizioni di cui abbiamo detto, ma anche strumento di benessere per grandi masse che ne erano escluse. A tal fine e in una logica di estensione di questo benessere, occorre che le società ricche ora inizino a includere chi è tuttora escluso dal soddisfacimento delle necessità vitali sia con politiche interne verso le nuove povertà sia con adeguati programmi di cooperazione internazionale verso i Paesi ancora sottosviluppati. Deve diventare forma di consapevolezza collettiva che gli interessi di pochi non debbano piú ancora determinare la vita di miliardi di persone. Non chiudiamo gli occhi sulla regressione politica che questa società ha creato: dalla diffusione delle politiche sovraniste, alle devastazioni di terre che causano le grandi migrazioni, alle affermazioni, anche elettorali, di figure autoritarie seriamente minacciose per la pace.

È la scommessa delle nuove generazioni, se riusciranno a costruire una società di pace impegnata nella diffusione del benessere e non nella reciproca aggressività di popoli: è il sogno di Francesco, ma anche di molti laici, di uomini e donne di buona volontà e di religioni diverse che dovranno liberarsi dagli integralismi e dagli esclusivismi identitari, se vorranno offrire un consistente contributo all'auspicato e profondo rinnovamento delle classi politiche di tutto il pianeta. Dobbiamo essere convinti che è possibile un mondo migliore, anche se non sembra che ci si muova in quella direzione.

Giovanni Zollo

(fine – la prima parte sul quaderno di novembre)

■ ■ ■ *frontiere dell'etica*

INNI A DIO PER LA PATRIA

Un Dio al servizio della nostra patria: questo desiderio cominciò probabilmente quando la patria aveva le piccole dimensioni di alcune grotte al bordo di una foresta, e si sentì il bisogno di protezione divina per difendersi dalle altre tribù e anche per vincerne la concorrenza territoriale.

Onde esprimere meglio questo desiderio, si decise già allora di farne un canto, affinché la voce potesse salire fino al cielo; e poiché l'unione delle voci ne potenzia l'effetto sonoro, il canto diventò un inno corale di richiesta di aiuto non solo per essere protetti dal nemico, ma anche – perché no? – per avere tanta forza da sterminarlo. Questa realtà è documentata da testimonianze storiche, scritte in epoche antelucane; tempi biblici, si dirà. Ed è proprio il termine appropriato.

Per quanto da allora l'Umanità sia indubbiamente cresciuta (ma forse solo per numero dei componenti?), questo desiderio non si è per nulla estinto, nella fideistica certezza di un Dio che sta seduto tra le nuvole pronto a esaudirlo, salvo che proprio non scrolli la testa per qualche improbabile dissenso. Così oggi ogni nazione si vanta di avere un canto propiziatore, ovviamente nella propria lingua, nella speranza che un Dio multilingue sia in grado di capirla senza interpreti. Per soddisfare questa esigenza, molti paesi del mondo hanno creato da secoli un loro inno nazionale, da cantare in coro possibilmente tra centinaia di bandiere portate da soldati in assetto di combattimento; o anche da cantare più semplicemente per una vittoria sul podio delle Olimpiadi.

Naturalmente non sono soltanto gli italiani a godere di questa consuetudine, con il nostro *Inno di Mameli* che proprio lo scorso 15 novembre è diventato inno nazionale d'Italia per legge, dopo settantun anni in cui lo è stato a titolo provvisorio. Anche i cittadini degli Stati Uniti hanno il loro canto, *La bandiera stellata*, e i francesi la famosissima *Marsigliese*; gli inglesi invece si accontentano di un *Dio salvi la Regina*; e anche lo Stato Vaticano, buon ultimo, ha, dal 1949, il suo inno, *Oh Roma felice!*, con il testo ufficiale in latino.

È interessante sforbiciare qua e là qualche verso di questi inni nazionali che facciamo salire al cielo. Partendo dai *Fratelli d'Italia* scritto dal patriota poeta Goffredo Mameli nel 1847 – dovremmo commemorarne il centosettantesimo! – abbiamo imparato fin da bambini che l'Italia «dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa» in attesa che «la vittoria le porga la chioma», dal momento che «schiava di Roma Iddio la creò». Solo dopo succederà, ottenuta la vittoria, che «l'unione e l'amore rivelano ai popoli le vie del Signore»; e, infine, «uniti per Dio chi vincer ci può?», domanda ovviamente retorica.

I nostri vicini francesi, nella *Marsigliese*, si accontentano di segnalare a Dio quanto sarebbe pericoloso essere soggiogati dai «feroci soldati» delle «coorti straniere» che «abbatterebbero i nostri fieri guerrieri! Gran Dio! Con mani incatenate le nostre fronti verrebbero piegate»; sperando forse che Dio possa ripetere contro gli aggressori lo sterminio dell'esercito egiziano che inseguiva il popolo ebraico fuggitivo.

Gli inglesi, invece, chiedono innanzitutto di salvare la regina, ovviamente dopo aver disperso i nemici: «Dio salvi la nostra graziosa sovrana / Dio salvi la Regina... O Signore Dio nostro, sorgi / disperdi i nostri nemici / confondi la loro politica, / su Te confidiamo».

Invece lo Stato Vaticano, avendo ben compreso che Dio è contro ogni violenza e in tale senso ha delegato la sua autorità al Sommo Pontefice, si rallegra solamente della fortuna di Roma per essere stata scelta da Dio come *Caput Mundi*: «Oh Roma felice! / Oh Roma nobile! / Sei sede di Pietro / ... / a cui sono state date le chiavi del Regno dei cieli. / ... / Pontefice, Tu sei il vicario di Cristo sulla terra. / ... / in te il potere. / Tu Pontefice sei pietra immobile, e sopra questa

pietra è stata edificata la Chiesa di Dio. / Oh Roma felice. / Oh Roma nobile». È un inno a Roma e al Pontefice, più che a Dio, che intanto è di casa.

Silviano Fiorato

NON SI PUÒ DAVVERO DIVERSAMENTE?

Riprendo considerazioni già espresse su queste pagine e auspici già formulati (da Luisella Battaglia, Silviano Fiorato e da me) per aiutare a comprendere quello che accade, senza responsabilità degli operatori, a chi accede alle istituzioni sanitarie, ma anche per dire il disagio quotidiano di chi è consapevole di non riuscire a fare quello che sa di dover fare. Sempre più spesso mi trovo a sorprendermi della distanza che c'è fra la *complessità* della Medicina e la *semplicità* delle persone. Mi capita mentre ricovero in ospedale un malato: no, non certo alle due/tre di notte quando tutti sono stanchi e confusi, ma alle undici del mattino o nel primo pomeriggio. Dico solo delle operazioni di trascrizione, da compiere con la maggior attenzione possibile, di tutte le malattie e dei 15-20 farmaci dai nomi – commerciali e chimici – astrusi a volte anche per me. E spesso ho davanti una persona ottantacinquenne, magari «ipoacusica e ipovidente», che dovrebbe assumere ogni giorno: allopurinolo, doxazosin, ivabradina, telmisartan, acenocumarolo, ondrasentron, acilidinio bromuro... per citarne solo i primi che mi vengono in mente.

Forse di più mi stupisco al momento della dimissione, momento chiave per il benessere futuro di una persona, in cui il medico dovrebbe mettersi seduto, con il malato a destra e un familiare, magari più giovane, a sinistra, per spiegare la diagnosi definitiva. E dopo la diagnosi le terapie, i famosi 15-20 farmaci che assumeva prima, quelli da sospendere, quelli, inevitabilmente, aggiunti da somministrare a casa con gli orari e le dosi giuste. Mettersi lì seduti per sapere che cosa ha capito quel paziente delle proprie malattie spesso indicate solo con sigle dai significati non obbligatoriamente chiari per tutti – BPCO, OSAS, IRA (termine che può significare sia insufficienza respiratoria sia renale acuta), CAD, DMNID...-; rendersi conto di che cosa pensano, il paziente e i suoi familiari, e di come riusciranno a gestire il tempo che hanno di fronte.

Di solito, invece, lo spazio dedicato a questa operazione è poco, incastrato fra una cosa e l'altra, magari tutto si svolge in piedi o in corridoio, mentre capita anche che la lettera di dimissione sia consegnata da un'infermiera. Nulla contro gli infermieri che fanno spesso un lavoro egregio, pesante, poco considerato e mal pagato, ma quello non è un lavoro loro, lo deve fare il medico che stila la diagnosi. Avverto la stessa sensazione in ambulatorio, dove i malati sono di solito un po' più giovani e magari i problemi meno complessi. Per i controlli i 15 minuti previsti possono bastare: in fondo è un discorso che continua; ma per le prime visite 20 minuti sono veramente pochi: il paziente entra, ci si saluta, si raccoglie l'indispensabile anamnesi e la terapia in atto, si visita, si stila il referto al pc, si spiegano diagnosi e terapia...

Non sempre tutto è semplice, né tutti i pazienti, magari emozionati e preoccupati, hanno la disponibilità psicologica e le

nozioni per comprendere rapidamente le considerazioni e le prescrizioni che gli vengono presentate. Si coglie subito se la persona che ci sta di fronte capisce o no. Allora si può ri-spiegare, fare qualche appunto che aiuti a rendere le cose piú chiare a casa, oppure lasciar perdere, tanto c'è il medico di famiglia, no?, medico di famiglia che il malato spesso consulterà molti giorni dopo, dato che le ricette per farmaci e controlli a breve deve obbligatoriamente stilarle chi dimette. E, se il malato non capisce bene, è un'altra occasione di errore. E così mentre scrivo, parlo o spiego sia in reparto sia in ambulatorio, capisco perché secondo gli studi piú recenti solo il 22% delle prescrizioni mediche – meno di un quarto – sono eseguite correttamente, perché ben il 31% sono gravemente alterate e perché il 40-50% dei malati visti in ambulatorio non ha nessuna *compliance* verso la terapia. Gli stessi studi ci dicono, ma è facile immaginarlo e capire perché, che i piú a rischio di errori sono gli anziani. Da tempo i ricoverati ultra novantenni in ospedale sono la maggioranza – due centenari in questi giorni nel mio reparto – e facilmente soffrono di molte complesse malattie e assumono tanti farmaci. Il 50% di chi ha fra i 75 e gli 80 anni soffre almeno di quattro patologie croniche da curare. Le stesse considerazioni valgono anche per le persone frequentemente ospedalizzate perché è dimostrato che in media a ogni ricovero vengono aggiunti due nuovi farmaci. Un altro aspetto importante riguarda il numero dei medici che seguono un paziente: il medico di medicina generale e l'ospedaliere, in caso di ricoveri, e i vari specialisti – cardiologo, pneumologo, nefrologo, diabetologo... – raramente comunicano fra loro. Ciascuno tratta l'organo di propria competenza, mentre curare la persona *intera*, anziana, instabile, con molte malattie croniche e che assume i famosi 10-15 farmaci al giorno, magari sorda, è molto piú difficile e pare non usi piú. Probabilmente anche molti lettori ne hanno esperienza per sé o per i famigliari...

Manuela Poggiato

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

IL MONDO FATTO SACRO DALLA SCIENZA

Questo tema, presentato e discusso insieme agli amici che contribuiscono alla pubblicazione di questa rivista, ha suscitato interesse e dubbi. Interesse perché sacralità e visione scientifica del mondo possono parere in conflitto, ma sono comunque due polarità del vasto dialogo tra credenti e non credenti impegnati a cercare insieme una nuova visione del mondo, nel quale collocarsi e sopravvivere.

Dubbi, perché, quando affrontiamo simili temi, siamo soliti indossare occhiali diversi, forniti dall'educazione e dal proprio contesto culturale, con un'implicita ammissione di separazione, se non di opposizione, tra *sacro* e *mondo*. Una visione dualistica che vorremmo provare a superare.

Oltre il pensiero dualistico

In ambito antropologico, gli studiosi considerano il sacro una categoria universale che:

... ispira all'uomo un rispetto tutto particolare verso oggetti, spazi, tempi e persone, nei quali egli riconosce la presenza misteriosa della divinità o delle forze, o spiriti sopra-umani... che il sacro rappresenta.

Per questo

la caratteristica piú essenziale è che il sacro rappresenta, e qualche volta incorpora, la presenza della divinità o le forze misteriose [...] in quanto l'oggetto sacro o la persona è reputata proprietà della divinità o della forza. [...] Queste entità ne hanno preso possesso, perché a esse sono stati offerti. [...] Spazi, tempi e persone sono stati a loro consacrati. [...] Per questa consacrazione o presa di possesso, l'oggetto sacro viene collocato fuori dalla vita quotidiana degli uomini, rimanendo sempre però in contatto sensibile con il mondo umano, anzi attraverso l'oggetto sacro la divinità o le forze misteriose hanno la loro presenza in tale mondo.

In tal modo

il profano, cioè tutto ciò che appartiene alla vita quotidiana, le sue dimensioni professionali, economiche, politiche e sociali, la conoscenza razionale e scientifica del mondo umano¹

è altra cosa dal sacro che è considerato isolato dal profano. Dunque una totale separazione: di qui il sacro e di là il profano? La visione scientifica del mondo, così come via via emerge dalla storia dell'evoluzione naturale, fornisce, però, elementi utili a superare gradualmente la visione dualistica attraverso un processo di maturazione che coinvolge sia i *credenti*, disposti a dilatare l'idea di sacro, sia i *non credenti*, disponibili ad accettare il sacro come categoria di conoscenza. In tale prospettiva, acquistano rilevanza due principi fondamentali:

- la natura e la vita di tutta la biosfera² sono già sacri senza interventi divini e/o di forze e spiriti «sopra umani»;
- la visione scientifica del mondo si va aprendo a una percezione *mitica* dell'universo. Una percezione che *non* altera l'unità mondo, ma, al contrario, ne favorisce una visione unitaria, ossia *lo spiritualizza*.

Solo se il nostro quotidiano saprà cogliere questi orizzonti, a mio avviso, potrà essere superato il dualismo sacro/profano. Il suo superamento implica *la fede* in una *nuova idea di sacro* che non fa riferimento a divinità o a misteriose forze imperanti in templi e luoghi, in oggetti e persone; ma che ispira una *percezione mitica* della storia del pianeta e dei suoi abitanti. Di questa percezione ha bisogno anche la conoscenza scientifica del mondo, se desidera continuare a *essere attratta* dai continui misteri del cosmo, dai nuovi fenomeni osservati nella natura, cioè se vuole guardare alla realtà con atteggiamento di apertura e rispetto, alla ricerca di ulteriore conoscenza.

Una visione in evoluzione

Non si tratta, allora, di accogliere *fideisticamente* il sacro o di rifiutarlo *razionalmente*, ma di passare da un'idea di sacro a un'altra.

¹ Carlo Galanti: *Le dimensioni del Sacro*, Corso di Sociologia della Religione, Pontificia Università S. Tommaso, Roma, aa. 2004-2005 (una sintesi del corso sui quaderni del Gallo di gennaio, febbraio, aprile, maggio 2012).

² In biologia per *biosfera* si intende l'insieme delle zone della Terra in cui le condizioni ambientali consentono lo sviluppo della vita.

Per i credenti nel mistero della Trinità – pur non ignorando l'evoluzione del sacro anche nel pensiero del primo testamento –, vale la pena ricordare che Gesù, uomo ed ebreo di Galilea, *de-sacralizzò* molte forme di sacro legate alla legge ebraica, ma sacralizzò *l'uomo integrale*, corpo e spirito, da accogliere e trattare con il rispetto dovuto a Dio. In una concezione scientifica che non fa riferimento a un dio creatore, ma reinventa il sacro, quest'uomo integrale, come ogni essere vivente, è insieme prodotto e co-autore della natura, considerata globalmente, e dunque partecipa alla sua creatività³.

Anche la visione scientifica del mondo non appare statica, ma in dinamica evoluzione con variazioni talvolta radicali. Oggi la comunità scientifica, per esempio, non considera più validi alcuni paradigmi prima universalmente accettati, quali:

- il *materialismo*: la materia fisica è l'unico aspetto della realtà;
- il *riduzionismo*: per comprendere qualcosa, basta ridurla in minime parti da studiare singolarmente;
- il *determinismo*: gli eventi della realtà sono connessi in modo necessario e invariabile, così che l'esito e la previsione di processi naturali sono certi e univoci.

Sulla base di questi paradigmi era offerta l'utopia di una storia dell'universo controllabile, ma ora siamo consapevoli che il tempo delle certezze è finito.

Unità cosmica di materia ed energia

Oggi alle certezze meccanicistiche si sono sostituite le teorie sul caos e nuovi affascinanti orizzonti si offrono alla ricerca scientifica in un ampio crescendo, dal pensiero quantistico alla biologia evolutiva, dalle neuro-scienze alla fisica e alla chimica della vita ...

I padri della scienza moderna offrono, infatti, altre letture del mondo, come Albert Einstein (1879-1955), che legge in maniera unitaria la natura e il comportamento di materia ed energia e apre alla visione di un universo dinamico e indivisibile nelle sue componenti; e Max Planck (1858-1947), tra i fondatori del pensiero quantistico, che dimostra come ci siano eventi imprevedibili secondo la relazione di causa/effetto, ossia secondo una visione deterministica della realtà fisica.

È possibile, inoltre, che un evento in atto in una parte dell'universo determini *istantaneamente* e *simultaneamente* un altro evento in un'altra remota parte dell'universo? Per quanto possa essere sorprendente, il fenomeno è *possibile* e la letteratura scientifica lo registra con il nome inglese di *entanglement*, traducibile come *correlazione* o *intreccio*⁴. Una misteriosa forza di armonia che lega inesorabilmente due entità diverse, per quanto distanti esse siano, come se esistesse un'unica matrice energetica, inglobante tutta la materia, attraverso cui passano informazioni coerenti e interdipendenti: una vera e propria unità cosmica di materia ed energia.

Non solo negli esseri viventi

I biologi evolutivi hanno ampiamente dimostrato come tutti gli esseri viventi debbano considerarsi sistemi termodinamici aperti e complessi in equilibrio dinamico con l'ambiente

esterno. La loro formazione è spontanea, ossia senza l'apporto di energia esterna, come l'acqua del fiume, che scorre dall'alto verso il basso, dalla sorgente al mare.

Durante il processo di formazione, o di riparazione, in ogni organismo la materia si auto-organizza in forme più ordinate e funzionali agli scopi dell'organismo intero. La funzionalità di un gruppo di organismi della stessa specie può presentare *comportamenti emergenti*, originali, non direttamente riconducibili ai comportamenti dei singoli organismi.

Tutti gli organismi, poi, si auto-riproducono e hanno un ciclo vitale dalle esigenze connesse ad altri organismi dello stesso ambiente, così che l'insieme di organismi e ambiente viene a formare una *realtà macroscopica integrata*, dove ogni organismo è *fondamentale per la sopravvivenza degli altri*.

Ma anche nei sistemi non viventi, si prendano per esempio le macromolecole polimeriche, avvengono processi spontanei di formazione, di auto-organizzazione e di emergenza a dimostrazione che il divario tra vivente e non vivente si va restringendo.

Dall'ecologia all'ecosofia

Anche la conoscenza scientifica, condivisa da molti ricercatori, sulla natura del nostro pianeta, muove da questa evidenza: Gea, la Terra, è un *macro organismo unico* in grado di autosostenersi, se certe azioni antropiche – le opere dell'uomo talora devastanti – non agissero in senso contrario.

Purtroppo, però, *non è sufficiente* l'annuncio di una verità scientifica per cambiare la visione del mondo di molti e, in particolare, di chi controlla un potere economico privilegiando i grandi guadagni dallo sguardo corto e ignorando gli enormi rischi del tempo futuro. Ne è un significativo esempio l'innalzamento della temperatura media del globo, causato dall'eccessiva concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera provocata dall'azione umana.

L'*ecologia*, la scienza della casa comune, non coincide con l'*ecosofia*, la saggezza della casa comune. Per passare dall'una all'altra, attraverso adeguati comportamenti orientati alla sua custodia e alla sua salvaguardia, è necessario *sentire, vedere, vivere* l'unità della natura, intesa come il patrimonio di tutti e di ciascuno in una condivisa assunzione di *responsabilità*. Una responsabilità cui è affidata la nostra stessa sopravvivenza e quella delle future generazioni, umane e di ogni specie animale e vegetale.

Mi piace concludere con il pensiero a un mio amico cacciatore che non sa molto di ecologia, ma che si sente triste quando brucia un bosco e si rallegra di fronte a un bel tramonto o a un bel fungo. In ciò, a mio avviso, consiste la *percezione mitica, sacra* appunto, della natura e del cosmo, *spiritualità comune* a credenti e non credenti.

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

BIG EYES

Primi anni '60. San Francisco. Margaret Kean (Amy Adams) dipinge quadri raffiguranti bambini dagli occhi grandi e malinconici che suo marito Walter (Christoph

³ Stuart Kauffman: *Reinventare il Sacro*, ed. Codice, 2010.

⁴ Bruce Lipton, Steve Bhaerman, *Evoluzione Spontanea*, Macro Ed. 2010.

Waltz) vende come suoi e crea un fenomeno di mercato e di costume fondato su una frode. Una storia vera raccontata in questo film di Tim Burton.

Storia di Donne, Uomini e Società. Il tema emerge da subito anche grazie alla battuta arguta del giornalista voce narrante della storia: «Gli anni cinquanta erano un periodo bellissimo. Se eri un uomo». Margaret fugge dal primo marito con la figlioletta e tenta un percorso di autonomia. Mille difficoltà la aspettano: innanzitutto trovare un lavoro, dare serenità alla figlia e soprattutto trovare un nuovo equilibrio personale. L'incontro con Walter, se da un lato sembra dare risposta a tutte queste esigenze, dall'altro presenta delle insidie, prima fra tutte quella di ritrovare la serenità grazie a una nuova presenza maschile, peraltro facoltosa. La dinamica della coppia è quella canonica per gli anni in questione: l'uomo estroverso, sociale, si occupa di relazionarsi con il mondo e di procurare denaro; la donna, introversa, intima e operosa rimane chiusa, segregata, fra le mura domestiche e, in questo caso, produce con il suo talento il vero valore dell'impresa messa in piedi dal marito. Una impresa che Walter fonda sull'inganno sia verso i compratori delle opere sia verso la moglie e tenta addirittura di estrometterla dagli eventi pubblici, per evitare di farle sapere che sta usurpando il suo lavoro millantando un talento che vorrebbe, ma non possiede.

La sottile soglia che separa lo *storytelling* (invenzione narrativa) da manipolazione e inganno. Walter è dunque un uomo privo di talento artistico, privo di sensibilità e sentimento verso la moglie, della quale diventa uno spietato carceriere, privo di etica e dignità personale. Un talento però lo possiede: la capacità di fare soldi vendendo storie. Le sue intuizioni iniziali per promuovere i quadri della moglie, per immaginare una vicenda personale che giustifichi la sua attenzione per gli occhi dei bimbi nei ritratti e, non ultimo, per commercializzare a minor prezzo, ma su larga scala, copie dei quadri, sono intuizioni che raccontano una capacità che oggi si definirebbe di *marketing* e *storytelling*. Interessante è il processo con cui l'uomo passa da una menzogna lasciata intendere su un equivoco, quasi involontariamente, a una manipolazione volontaria della narrazione relativa alla paternità e genesi delle opere a una totale distorsione della realtà. Un processo che avviene senza soluzione di continuità permettendo a Walter di giustificare la frode che sta perpetrando ai danni della moglie con l'alibi di aver effettuato solo un abbellimento della realtà per renderla più gradevole, accessibile, efficace. *Storytelling* appunto.

Il carnefice, la vittima e il riscatto. Walter, da un lato carnefice e carceriere della moglie, diviene dall'altro prigioniero del castello di falsità che ha costruito e tanto più mente, tanto più dovrà mentire per forzare una coerenza tra realtà e narrato. Margaret, inizia fuggendo da un uomo per trovarsi vittima di un altro. È incredula e smarrita dinnanzi alla trasformazione del marito, inizialmente innamorato e premuroso. A poco valgono i tentativi di un'amica di indurla a mantenere una visione più critica della realtà. Lo sbigottimento dinnanzi a quel che accade, lo stordimento conseguente, il timore di perdere l'uomo che ancora ama e non vuole, o non sa, veder per quello che è, la inducono ad accettare la situazione. Fa natural-

mente qualche tentativo di rivendicazione della propria autorialità delle sue opere, ma il marito la blandisce, la lusinga, la minaccia insomma la manipola a sufficienza per farle accettare l'inaccettabile. E lei accetta. Questa è la colpa che lei stessa dolorosamente si attribuisce. Non aver saputo capire e non aver saputo reagire con forza. Il riscatto personale e artistico avverrà, canonicamente, per riacquistare dignità agli occhi della figlia.

Una storia drammatica raccontata con toni contenuti anche quando le situazioni degenerano per l'irruenza, quando non violenza, di Walter. Burton, infatti, si avvale della sempre efficace recitazione di Waltz per inserire la componente del grottesco (una scena per tutte: Walter che si auto difende in tribunale ispirandosi, come un guitto, ad una puntata di Perry Mason) e dell'ironia a bilanciare il dramma raccontato. La sceneggiatura è avvincente, le ambientazioni sono curate e ricche di dettagli, ma, a differenza del Burton più classico, non virano al gotico (l'unico riferimento a quel Burton è nella scena in cui Margaret è al supermercato e vede tutti con gli occhi cerchiati di nero come i bambini che lei ritrae). Sono ambientazioni patinate e stereotipiche: la pittura sulla riva del fiume, il ristorante francese dove Walter si dichiara, la loro casa *bohémienne* iniziale, i locali *underground* dove iniziano ad esporre, la villa con piscina. Sono tutte istantanee già presenti nell'immaginario dello spettatore che percepisce così essere il fruitore di un voluto *cliché* sugli anni sessanta piacevole, suggestivo e acquisito, ma superficiale ed effimero come l'approccio all'arte e alla vita di Walter.

Ombretta Arvigo

Big Eyes di Tim Burton, USA 2014, 105 min.



Gianfranco Monaca

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

L'INCONTRO

Le cose sono belle, se le ami
Jean Anouilh

Lo incontrai, in abito talare, lungo la strada principale della nostra città; e, forse, non sapeva che sarebbe stato l'ultimo pubblico cammino della sua vita. Ci salutammo commossi; e ci parlammo con le parole del cuore e dei ricordi: «Sono diventato buono», furono le sue prime parole.

Ascoltare le confidenze dei nostri cuori fu per noi titolo d'onore. «Lei è sempre stato buono», risposi. E per me, suo discolo e irrequieto discepolo, era vero: e questa sua dolce e schietta umiltà lo confermava.

A che scopo cercare giustificazioni? Vano pensare dove abbiamo attinto la metamorfosi del nostro sangue inquieto, ove abbiamo consumato l'amore impresso da Te nella cera dell'anima e nei silenzi della vita.

Sentire vibrare la Tua voce silenziosa e forata, ondeggiare il Tuo respiro amoroso nelle pieghe della vita ornate di prodigi; ascoltare, dalla gioia di fratelli peccatori, parole d'amore. Ricordare è anche agonia: quel tempo terreno che suona le sue ultime ore con Te. Tu, che conosci tutte le venature della nostra esistenza, quello che potevamo fare e non abbiamo fatto, quante cose abbiamo ignorato.

Oh, tornare bambini con i sogni e le speranze di un tempo...; è come riascoltare, innocenti, il Tuo respiro negli ultimi frammenti della vita.

Quanto tempo ci resta, o Padre, della vita che ci hai dato? E un'altra seguirà senza fine. Perché Tu vuoi che così sia. Speranza senza timore.

Maurizio Rivabella

PORTOLANO

STAMPIAMO PULA? Mi è sempre piaciuto cercare di approfondire il rapporto che lega uno scrittore ai suoi lettori, e per scrittore non intendo esclusivamente un premio Nobel per la letteratura, ma chiunque e a qualunque titolo ami ancora confidare a dei fogli le sue riflessioni. In una scena del film di Antonietta De Lillo *Il resto è niente*, sulla figura di Eleonora Fonseca Pimentel, personaggio di primo piano della fugace Repubblica Partenopea del 1799, è rappresentato l'interrogatorio cui venne sottoposta dopo la restaurazione borbonica. A lei, che si difendeva ribadendo il suo ruolo esclusivamente intellettuale, di scrittrice di articoli e proclami, l'inquisitore regio così rispondeva: «Chi scrive è responsabile di chi legge». Nulla da eccepire. Viene ribadito un concetto morale universalmente accettato: ognuno è responsabile in prima persona degli effetti che provoca sugli altri, sia con le azioni sia con gli scritti.

Questa è la premessa che mi permette ora di affrontare il nucleo centrale del discorso. Spesso mi è capitato di leggere ciò

che il direttore di una qualsivoglia rivista indirizza ai lettori. A volte è la triste comunicazione della prossima cessazione delle pubblicazioni; più spesso, fortunatamente, è una semplice nota informativa di un cambio nella direzione stessa. Quasi sempre sono messaggi ripetitivi, privi, il più delle volte, di un vero e sentito coinvolgimento emotivo: consistono in un ringraziamento per il lavoro svolto al direttore che lascia, alla presentazione del successore che si appresta ad assumere l'incarico, e si concludono con un generico invito al pubblico di continuare a seguire e sostenere la pubblicazione.

Ma ho trovato, con gran piacere, uno di questi scritti che inaspettatamente mi ha coinvolto intensamente, perché ho riconosciuto in esso il manifesto di quella che è – come si diceva un tempo – la missione, sí, una vera e propria missione al servizio della verità: lo scrivere. È tratto dalla rivista *Dominicus*, dei Domenicani di Torino, ed è riportata nella prima pagina del numero di novembre-dicembre 2013 a firma di padre Roberto Giorgis.

Ad ogni numero che usciva dal tipografo mi chiedevo se voi lettori avreste trovato almeno un articolo con il quale confrontarvi, non dico un articolo gradito, ma almeno un articolo stimolante, forse magari anche difficile che potesse essere l'occasione offerta per esercitare una delle attività umane più belle e alte: pensare! Ma un pensare non fine a se stesso come gioco intellettuale e solitario, sterile. Un pensare che fosse occasione di ritornare alle domande fondamentali dell'esistenza, al fondamento del nostro vivere, del nostro credere, del nostro annunciare. Un pensare capace di trasformarsi poi in azione concreta, al servizio del Vangelo.

Esattamente il contrario di quel giornalismo fatuo, inconcludente e ciarliero che pare dominare oggi quello che resta della stampa, ben focalizzato da Gigi Anataloni in un suo editoriale su *Missioni Consolata*, citando un'amara e pungente definizione del giornalista-scrittore Elbert Hubbard (1856-1915): «Il lavoro del giornalista consiste soprattutto nel separare il grano dalla pula. E, naturalmente, nel provvedere che la pula sia stampata».

Enrico Gariano

QUALE PANE E QUALE VINO? Mi mette a disagio parlare di queste cose, pure mi pare giusto farlo. Mi mette a disagio prendere atto che autorità vaticane di altissimo livello emettano documenti di questa sorta. Purtroppo so bene che c'è anche di peggio e posso parzialmente rallegrarmi che la *Lettera circolare sul pane e il vino per l'Eucaristia* emessa lo scorso 15 giugno dalla Congregazione per il culto divino non porti la firma di Francesco, anche se immagino che ne sia stato informato.

Leggo:

Le ostie completamente prive di glutine sono materia invalida per l'Eucaristia. Sono materia valida le ostie parzialmente prive di glutine e tali che sia in esse presente una quantità di glutine sufficiente per ottenere la panificazione senza aggiunta di sostanze estranee e senza ricorrere a procedimenti tali da snaturare il pane.

Il mosto, cioè il succo d'uva, sia fresco sia conservato sospendendone la fermentazione tramite procedure che non ne alterino la natura (ad es. congelamento), è materia valida per l'Eucaristia. La medesima Congregazione ha inoltre deciso che la materia eucaristica confezionata con organismi geneticamente modificati può essere considerata materia valida.

Confesso che, quando ho visto il titolo del documento, pensavo che suggerisse di consacrare il pane che si mangia

quotidianamente, magari raccomandando ai panificatori, artigiani e industriali, di non mandare porcherie sulle nostre tavole (né sugli altari).

Ugo Basso

PANTALONI. Ricordo bene le mie battaglie da preadolescente per i pantaloni lunghi, battaglie non solo mie, naturalmente. Fino alla fine della scuola media ho portato, come tutti, i pantaloni corti nelle diverse fogge secondo le occasioni e le stagioni, fino a quelli, devo dire molto eleganti, al ginocchio, con la piega e i calzettoni blu. Ma al ginnasio sono cominciate le richieste appoggiate dai parenti e da lagnanze per il rischio di malattie da raffreddamento. Poi è arrivato il primo paio e l'età adulta è stata conquistata. Da anni tutti i bambini maschi portano i pantaloni lunghi, mentre i pantaloni corti compaiono ai primi refoli di primavera indossati da adolescenti, tardo adolescenti e adulti anche in luoghi e occasioni in cui non parrebbero proprio adatti. Ormai si dice *sdoganati*, anche con fogge sgradevoli e gambe che sarebbe caritatevole coprire. Ma certo non si possono creare inibizioni e divieti: ognuno è com'è e ha diritto di esibire. Significherà qualcosa nella trasformazione dei costumi e della società?

Ugo Basso

LEGGERE E RILEGGERE

Verità storica!

Spesso capita che l'appassionato di storia incontri sul suo cammino libri che, quasi inaspettatamente, gli svelano aspetti di un passato conosciuti solo superficialmente, come è successo a me leggendo il libro di Daria Galateria *L'etichetta alla corte di Versailles*.

Tutti conosciamo, almeno per sommi capi, lo sfarzo della vita di corte del re Luigi XIV. Ma in concreto, come si svolgeva, giorno dopo giorno, direi quasi ora dopo ora? È necessaria una premessa. La monarchia francese da secoli si trovava stretta in continue contese che la opponevano a una nobiltà riottosa, sempre pronta a coalizzarsi e sollevarsi contro il sovrano. Essa, dispersa nei vari feudi più o meno lontani dalla capitale, era difficilmente controllabile. L'idea di riunirla tutta in una sola sede faceva sí che il re potesse sia controllarla sia reprimere il nascente in essa di qualsivoglia spinta *frondista*. Versailles rispondeva a questa primaria esigenza di ordine interno.

Lí andò a vivere la crema della nobiltà francese, piacevolmente impegnata in continui svaghi quali il gioco, la caccia, le rappresentazioni teatrali e musicali. Essere *nell'amicizia del re* divenne lo scopo primario d'ogni blasonato. Finire in sua disgrazia con relativo allontanamento dalla corte, la più temibile delle disgrazie. Inoltre il re, concedendo incarichi di varia natura (con conseguenti appannaggi economici) stringeva a sé con un ulteriore patto di fedeltà i nobili. La facilità poi con cui la corona concedeva prestiti agli incauti che – a causa del gioco d'azzardo o per mantenere gli altissimi costi che tale permanenza a corte esigeva (abiti, parrucche, servitù) – si facevano debitori della corona, poneva al collo dei nobili il cappio definitivo capace di allontanare anche la più vaga voglia di complottare.

Ecco quindi che a Versailles nascono come funghi funzioni e incarichi nuovi (molti dei quali al nostro sguardo sembrano a dir poco assurdi se non demenziali). Inoltre, per accontentare il crescente numero di postulanti, la loro durata, da annuale viene trasformata in trimestrale, senza diritto di riconferma, quadruplicando così il numero degli addetti. Grazie all'interessante saggio di Daria Galateria, storica e francesista, docente di letteratura francese all'università la Sapienza di Roma, possiamo oggi conoscere tanti particolari della vita di corte di allora, da restarne incuriositi, divertiti e turbati. Alcuni di essi, che costituivano la ragione di vita di quei nobili, apparentemente tutta basata su formalismi e vanità, oggi ci sembrano non solo anacronistici, ma anche decisamente assurdi. Chi doveva passare per primo? Chi doveva cedere il passo all'altro? Chi si vedeva aprire solo un battente della porta da un valletto, invidiava con tutte le sue forze chi si vedeva aprire la stessa porta con entrambi i battenti, e così via. Chi vuole divertirsi con queste meschinità si deve leggere il libro, qui mi limito a riproporre solo alcune note riguardanti la religione, o, per essere più preciso, la religiosità formale che si respirava a corte. Per esempio, durante la messa il re continuava a parlare con i suoi cortigiani, sospendendo solo per un attimo queste regali chiacchiere al momento della consacrazione, per poi subito ricominciare imperterritito.

Come discendenti di san Luigi, i principi di sangue avevano il diritto di toccare il calice delle ostie consacrate (p 83).

A messa solo i nipoti di Francia hanno il diritto a chierici di cappella che rispondono e tengono una torcia dal *Sanctus* al *Domine, non sum dignus*. Le principesse del sangue non hanno né l'uno né l'altro privilegio; fanno rispondere alla messa dai loro paggi (p 104).

I principi davano dell'*Eminenza* ai cardinali, ma le principesse li ricevevano sdraiate sul letto, per evitare di ricompagnarli. I cardinali evitavano di uscire senza essere stati chiamati almeno due volte *Eminenza* (p 143).

Alla processione del santo Sacramento, principesse del sangue e duchesse si proteggono con i parasole. Ma per mettere una distinzione tra loro, le prime si fanno portare il parasole, mentre le duchesse devono sostenerlo da sole (p 228).

Pagare qualcuno, sia esso chierico o semplice valletto, per rispondere alle formule del celebrante durante la messa? Si è nel campo del ridicolo. Rispondere alle preghiere del prete per ogni fedele è un dovere gratificante che dona un senso pieno al rito. Che cosa ci può essere, giudichiamo noi oggi, di stancante o di disdicevole nel pregare? Eppure, ci piaccia o no, allora era così! Versailles fu per il re Sole un vero e proprio *instrumentum regni*, sia nei confronti degli ambasciatori dei paesi esteri e visitatori stranieri, sia nei confronti della nobiltà francese. Ma Luigi XIV era tutt'altro che uno sprovveduto, comprendeva benissimo la situazione, studiata probabilmente a tavolino con il fedelissimo ministro delle finanze Colbert, tanto è vero che poi, rivolgendosi al figlio per spiegargli la vera natura del potere, così affermerà: «Uno dei più visibili effetti del potere è dare a volontà un valore infinito a quello che in sé non è nulla».

Enrico Gariano

Giorni non violenti

Fedeli come la pubblicità nel proporre con insistenza un prodotto come il migliore, anche quest'anno gli amici di *Quale vita* hanno pubblicato la loro preziosa agenda. Allora quale vita scegliere? Una *chiusa* nella *privacy*, oscillando la sera tra la poltrona e il televisore? Una vita piú *aperta* che accoglie amici, crea occasione di incontri conviviali? Oppure una vita *impegnata* in qualche forma di volontariato per contribuire allo sviluppo della società? Quale vita? Ecco un'espressione che interpella tutti personalmente a fare i conti con se stessi senza ambiguità o cedevolezze, ma con serietà perché la vita è un viaggio che inizia con la nascita e prosegue con il passaggio nell'Oltre come osserva l'amico Peyretti:

La vita è questo viaggio, coi suoi rischi, le sue spese, i suoi guadagni. Acquisti cose o acquisti vita? Resti nell'illusione cronica del ricco e del conquistatore, o procedi nella vita? Sprofondi nella delusione, o vai avanti? Per il bambino tutto è meraviglia. Ogni giorno è una novità, se gli adulti, imponendogli un sistema tutto definito, non gli ammazzano l'intelligenza dell'immaginare e scoprire. Poi, ogni novità è meno novità, naturalmente, perché il mondo è limitato. Allora, in mano all'industria del turismo (che ha pure il suo valore), come dell'informazione sensazionale, rischi di inseguire novità sempre meno nuove. Deve salire la dose. Corri a cambiare cielo senza cambiare animo.

Viaggio in vista di che? Animato dalla speranza di raggiungere l'oggetto del proprio viaggio e di quale oggetto? Da buon conoscitore dell'animo umano José Mujica risponde: *la felicità che non esclude la libertà.*

La felicità non è l'equivalente del piacere, la felicità è equilibrio, fondamentalmente è gioia di vivere, felicità è il canto degli uccelli all'alba, *ringraziare la vita perché siamo vivi e poi via, a lottare per la vita, per guadagnarsi il pane quotidiano.* Quello che stavo dicendo è che la vita militante, in campo sociale, in campo politico, per arrivare a un uomo migliore, a una umanità migliore, per quanto ardua e piena di difficoltà,

non è una vita infelice, è una vita volta a ottenere il meglio da noi stessi, nel segno del migliore impegno civilizzatore.

È come tutti sappiamo un impegno a un tempo liberante e faticoso, un impegno dove mettere alla prova le proprie capacità e interessi che coinvolgono sia credenti sia non credenti, coinvolgono insomma la propria umanità che è certamente vivificata dalla fede in Dio, un Dio però come ci è noto, che ci sfugge dalle mani, un Dio nascosto che occorre *disseppellire* in noi stessi come scrive Etty Hillesum, la giovane ebrea che ha annotato le sue esperienze, soprattutto interiori, ed è morta a 29 anni nel campo di concentramento di Auschwitz, il 30 novembre 1943:

Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, piú sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo (*Diario*, 26 agosto 1942).

Carlo Carozzo

2018 *giorni non violenti*, 11.00 €, Edizioni Qualevita
e-mail: info@qualevita.it – tel 0864.460006 – cell 349.5843946

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiapparino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

L'incontro dello scorso ottobre nella sede del *Gallo* di quasi tutti i collaboratori della rivista, la maggior parte dei quali non genovesi, ha confermato l'interesse e il desiderio di pensare e lavorare insieme. Il gruppo genovese, ormai alla terza generazione dalla fondazione nel 1946, si è aperto da tempo a una sorta di redazione virtuale con membri residenti in diverse regioni: una ricchezza che permette di allargare gli interessi e le collaborazioni. Abbiamo ragionato di progetti e ampliato la riflessione per il lavoro collettivo svolto individualmente e messo in comune attraverso i moderni mezzi di comunicazione. Pagine stampate e sito restano la proposta offerta a chi avrà piacere di seguirci. Ricordiamo che la quota di abbonamento resta l'unica fonte di entrata per tutta la nostra attività, gratuita a garanzia della libertà.

ABBONAMENTI AL GALLO 2018

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it